Gli appunti di Champollion sulle rune nordiche

Artemij Keidan

Abstract — The paper examines a number of handwritten notes taken by Jean-François Champollion during his Orientalist training, now preserved at the *Bibliothèque nationale de France* (Paris) and the City library of Faenza (Italy). The notes under consideration are those devoted to the study of runes and the Old Norse language and literature. An attempt is made to determine the possible sources used by Champollion in compiling these notes, and to understand the motivation that might have prompted the decipherer of Egyptian hieroglyphs to become interested in runes. It is also shown that the papers preserved in Faenza are exact copies of Champollion's notes held at the BnF, executed by a different hand, perhaps that of Champollion's pupil Francesco Salvolini.

Keywords — Champollion, Runes, History of Runology, Fuþark, Persian, Old Norse

1 Introduzione

La scrittura runica non sfuggì alla vorace curiosità di Champollion, appassionato di lingue e scritture antiche, soprattutto "orientali", ma non solo. Di lui ci rimangono alcune pagine di appunti sull'alfabeto runico e la poesia scaldica, con commenti e traduzioni in francese e italiano. Tali appunti si basano sulla letteratura scientifica disponibile all'epoca. In questo articolo cercheremo di analizzeremo il contenuto degli appunti (§3), le fonti utilizzate per stilarli (§4), l'autenticità delle carte del Fondo Champollion di Faenza (§5), e, infine, formuleremo delle congetture sulla motivazione che avrebbe potuto spingere un egittologo a interessarsi della scrittura runica (§6). Un breve riassunto sulla storia della scrittura runica e della runologia fa da apertura (§2).

2 Cenni di runologia

2.1 Cosa sono le rune

Parlare di "scrittura runica" in generale è improprio dal momento che non esiste un unico alfabeto runico rigidamente codificato, ma piuttosto una tradizione scrittoria assai ramificata, con forte variabilità sia grafica che ortografica, secondo l'epoca di attestazione, la provenienza geografica del documento e la lingua trascritta.

Si possono enucleare quattro principali versioni dell'alfabeto runico, oltre a numerose varianti minori e di transizione. Questi sistemi di scrittura, di natura sempre alfabetica (ma vedi §6.2), sono chiamati indistintamente con il termine "rune" nella misura in cui condividono le seguenti caratteristiche distintive:

1) hanno uno stile grafico tipico (prevalenza di tratti lineari verticali e diagonali, a scapito di curve e di tratti orizzontali, preferenza per gli angoli acuti, anziché retti);

2) sono state utilizzate da popolazioni parlanti lingue germaniche antiche e medievali.

Entrambe queste caratteristiche sono abbastanza deboli, ma è l'aspetto grafico — il più famoso nell'immaginario collettivo — a essere il meno adatto per una classificazione scientifica. Questo approccio porta alla conseguenza che degli alfabeti che storicamente nulla hanno a che fare con le rune germaniche vengono qualche volta classificati come "runici" solo perché vi assomigliano: è il caso delle "rune turche", "rune ungheresi" ecc.

Gli alfabeti runici effettivamente attestati potevano variare sia per l'inventario delle lettere (l'ordine alfabetico e il numero di grafemi), sia per la forma grafica delle lettere omonime, sia per il valore fonologico dei simboli omografi. Ad esempio, la runa ᛉ poteva indicare, in epoche diverse, i fonemi seguenti: /z/, /m/, /y/ e addirittura essere usata per la traslitterazione della lettera latina *x* (nella tradizione anglosassone). Viceversa, il fonema /d/, in epoche diverse, poteva essere indicato dai seguenti simboli runici: ᛞ, ᚦ, ᛏ, ᛐ.

Di fatto, la conoscenza delle rune di un certo periodo storico è quasi sempre insufficiente per poter leggere le iscrizioni runiche di altre epoche o luoghi, il che ha fortemente segnato la storia della runologia stessa. Infatti, alcune varietà erano facilmente intellegibili già agli albori dello studio scientifico delle rune, mentre altre varietà sono state decifrate definitivamente molto più tardi (vedi §2.5). In un certo senso, considerare tutti gli alfabeti runici come un unico sistema di scrittura equivale a considerare come un unico sistema di scrittura i tre principali alfabeti europei: latino, greco e cirillico.

Non è questa la sede adatta per una trattazione dettagliata e approfondita della filologia runica[1]. Ci limiteremo a introdurre i concetti più rilevanti, necessari per orientarsi nell'argomento.

Le iscrizioni runiche più numerose sono quelle funerarie o votive su pietra, le famose *pietre runiche*. Altre iscrizioni si trovano su oggetti in legno e metallo. Sono note, a oggi, poco meno di 7000 iscrizioni, due terzi delle quali provengono dalla Svezia.

La tradizione runica manoscritta — cui i primi runologi attribuivano, a torto, una provenienza antica — è, invece, un fenomeno tardo e marginale. Gli unici due esempi di manoscritti redatti interamente in rune oggi noti (il *Codex Runicus* e il *Lamentum Mariae*) furono copiati, all'inizio del XIV sec., da antigrafi in alfabeto latino; le rune dovevano conferire una maggiore solennità ai testi ivi contenuti (cfr. Frederiksen 2002, 821). Oltre a questo conosciamo solo sporadiche citazioni di singoli caratteri runici, o di intere serie alfabetiche, all'interno di manoscritti redatti in alfabeto latino, soprattutto anglosassoni, ma anche islandesi e tedeschi (vedi Derolez 1954).

La parola *runa* sembra essere a tutti gli effetti il nome originale di questa scrittura. Infatti, le iscrizioni runiche stesse attestano in abbondanza la parola *runa*, spesso nella formula ricorrente "ho/ha scritto queste rune". Esiste anche una testimonianza esterna, il famoso passo di Venanzio Fortunato (VI sec.) nei *Carmina* 8, 18, 19: *barbara fraxineis pingatur rhuna tabellis*[2]. Invece, è solo nella seconda metà del XIX sec. che si cominciò a usare il termine *fuþark*, ottenuto dalle prime sei lettere della sequenza alfabetica, per designare l'alfabeto runico in generale.

Nelle varie epoche e periodi, le iscrizioni runiche potevano essere destrorse, sinistrorse o bustrofediche. Nel caso della scrittura sinistrorsa, possono essere usate le varianti sinistrorse dei singoli grafemi. Le parole possono essere separate da punteggiatura oppure seguire la *scriptio continua*. Due, tre, o anche più lettere possono essere "fuse" in *legature runiche*.

[1] Rimandiamo gli interessati a una delle numerose trattazioni dedicate all'argomento: Battaglia (2013, cap. 10), Looijenga (2003), Moltke (1985), Musset (1980), Antonsen (1975), Elliott (1959).

[2] La grafia con *rh* è un abbellimento ortografico di stampo atticista.

2.2 Periodizzazione degli alfabeti runici

I fuþark effettivamente attestati presentano numerose varianti sia diacroniche che diatopiche (si veda Moltke 1985, 24–31; Schulte 2015). I quattro tipi principali sono i seguenti.

– Dall'inizio della nostra era fino al VI sec. era in uso il *fuþark antico*, di 24 lettere, che presentava un rapporto tra fonemi e grafemi praticamente biunivoco, ad esclusione della lunghezza vocalica (non segnata), la geminazione consonantica segnata in modo incostante e le nasali anteconsonantiche spesso omesse. Le iscrizioni in fuþark antico provengono da un'area che va dalla Scandinavia alla Germania Settentrionale e all'Europa Orientale.

– Dal VII al X sec. (ossia, durante il periodo vichingo) si afferma, limitatamente al territorio scandinavo, il *fuþark recente*, di 16 lettere. Non è del tutto chiaro il motivo per cui, mentre l'inventario fonologico aumentava (ad esempio, comparivano le vocali palatalizzate in seguito all'Umlaut), il numero di grafemi venisse diminuito, rendendo l'alfabeto molto più ambiguo di prima. Infatti, molte rune del fuþark recente hanno più di un valore fonologico: può trattarsi di consonanti sorde/sonore, oppure di vocali con e senza l'Umlaut. Ad esempio, la sequenza **trik**[3] poteva avere le seguenti letture: /trik/, /trek/, /drig/, /dreg/, /tring/, /dreng/ ecc. (vedi Moltke 1985, 30). È in questo periodo che nasce l'usanza di aggiungere, all'interno di diverse rune, un diacritico a forma di punto per indicare i valori fonologici nuovi, rispetto allo standard antico. Così, ᛒ /p/ venne distinta dalla ᛒ /b/, ᚢ /y/ dalla ᚢ /u/, ᛇ /e/ dalla ᛁ /i/ (cfr. Schulte 2020). Queste cosiddette *rune puntate* non erano, però, considerate delle unità alfabetiche a sé stanti.

– Nel periodo anglosassone in Inghilterra (VI–X sec.) è in uso il *fuþark anglosassone*, detto anche *fuþorc* (per rispecchiare i valori della quarta e della sesta lettera). Questo alfabeto runico si sviluppò nella direzione contraria rispetto al fuþark recente: al mutare del sistema fonologico ha reagito aumentando l'inventario grafemico, anziché diminuirlo. A seconda delle fonti il numero di grafemi arriva fino a 33. I valori fonologici dei simboli sono più vicini al fuþark antico; quest'ultimo, infatti, è stato decifrato grazie anche alla comparazione con il fuþorc anglosassone.

– Attorno all'XI sec., con la cristianizzazione dei popoli nordici, entra in uso il *fuþark medievale*, chiamato anche *fuþork* (per rispecchiare la pronuncia della quarta runa). Questo sistema di scrittura rimane in uso per alcuni secoli in ambito epigrafico, mentre la tradizione manoscritta è fin dagli esordi esclusivamente in alfabeto latino. Il fuþark medievale presenta numerosissime varianti grafiche e sviluppi alternativi. L'uso delle rune puntate diventa sistematico, anche se con considerevoli variazioni diacroniche e diatopiche. Ciononostante, gli alfabetari dell'epoca continuano a non includere le rune puntate tra le unità alfabetiche autonome.

In epoca tardomedievale e rinascimentale la scrittura in rune continua a circolare sottotraccia, in contesti sia religiosi che laici, come curiosità antiquaria, come scrittura cerimoniale[4], come divertissement dotto[5], come simbologia calendariale[6], o addirittura come sistema crittografico (usato dagli svedesi durante la Guerra dei Trent'anni).

---

[3] Secondo la tradizione runologica, usiamo il grassetto per la traslitterazione.

[4] Come nel caso del *Codex runicus*, contenente, tra l'altro, le leggi locali della Scania.

[5] Cfr., ad esempio, la breve iscrizione runica in basso tedesco apposta su una colonna della cattedrale di Lund dall'architetto Adam van Düren, proveniente dalla Vestfalia, il quale fu incaricato di restaurarla agli inizi del '500.

[6] Sui cosiddetti "libri runici del computo" si veda Cucina (2013).

Le rune hanno dei nomi tradizionali, che seguono il principio acrofonico: ciascun nome inizia con la propria runa (ad eccezione delle rune ʀ e ŋ, che indicano fonemi che non possono mai trovarsi all'inizio della parola). Questi grafonimi erano parole comprensibili ai parlanti, a differenza, ad esempio, dei nomi delle lettere greche. Li conosciamo grazie ai *poemi runici*, in cui a ogni nome corrisponde una strofe che cerca di spiegarne l'eziologia. Questi poemi sono abbastanza recenti, quindi riferiscono i nomi delle 16 rune del fuþark recente. I nomi delle rimanenti 8 rune del fuþark antico si possono ricostruire sulla base degli alfabetari del fuþorc anglosassone e dei nomi attribuiti alle lettere dell'alfabeto wulfiliano (e che probabilmente riflettono la tradizione runica).

L'ordine alfabetico dei vari fuþark è noto grazie all'esistenza di iscrizioni che recano tutta la sequenza alfabetica con finalità, forse, propiziatorie. Vi sono tre iscrizioni alfabetiche per il fuþark antico (cfr. Antonsen 1975, 1), mentre per il fuþark recente, oltre alle iscrizioni, disponiamo dei già citati abbecedari nei manoscritti carolingi e anglosassoni, nonché dei poemi runici.

La questione dell'origine dell'alfabeto runico, nonché i presunti aspetti magici delle rune, meritano un approfondimento a parte.

2.3 Origine dell'alfabeto runico

L'origine dell'alfabeto runico fu uno dei temi più dibattuti dai primi runologi (ricordiamo che il tema delle origini dei vari alfabeti più o meno "esotici" fu al centro degli interessi degli studiosi nei XVI–XVII sec.). Le rune sono state fatte risalire praticamente a ogni alfabeto importante del mondo antico, ivi inclusi l'alfabeto ebraico, il greco, il latino, il gotico wulfiliano. Tali ipotesi erano inizialmente basate o su pregiudizi pseudo-storici (le rune dovevano per forza essere ricondotte a una qualche civiltà antica), o sulla semplice somiglianza grafica delle lettere. Oggi le ipotesi sull'origine della scrittura runica formulate nell'ambito della runologia scientifica si basano certamente su dati storici e storico-linguistici più affidabili, ma si continua anche ad utilizzare la somiglianza grafica dei caratteri come criterio di dimostrazione (cfr., ad esempio, Salomon 2020, per citare un lavoro recente). Ci permettiamo di osservare che, come spesso postulano gli storici della scrittura, l'evoluzione grafica delle scritture non è "etimologizzabile", e non dovrebbe, pertanto, essere usata come unica prova di parentela tra alfabeti: forme grafiche simili possono insorgere in tradizioni scrittorie diverse per puro caso[7]. Le ipotesi puramente grafiche sono impressionistiche e non falsificabili: per essere convincenti vanno supportate da argomentazioni di carattere linguistico, storico e archeologico.

L'ipotesi sull'origine delle rune che al giorno d'oggi trova il numero relativamente più consistente di sostenitori è quella *nordetrusca* (o *norditalica*), che fa risalire l'alfabeto runico a una qualche varietà alfabetica dell'Italia settentrionale precedente all'espansione del latino in tutto il territorio dell'Impero. Tale ipotesi è basata, di nuovo, perlopiù sulla somiglianza grafica tra varie rune e i singoli grafemi di vari alfabeti norditalici derivanti dall'etrusco. Una prova indiretta è rappresentata dall'iscrizione sull'Elmo B di Negau[8], scritta in alfabeto ancora etrusco, ma contenente il nome germanico ricostruito come *Harigastiz*: secondo molti, si tratterebbe di una specie di ponte di collegamento tra la tradizione scrittoria etrusca e la civiltà germanica (cfr. Mancini 2012, 14).

Solo di recente l'ipotesi norditalica è stata ridefinita in modo tale da rendere molto più verosimile il quadro storico-sociale della trasmissione alfabetica: Mancini (2012) collega le rune a una varietà alfabetica ben precisa, il venetico, identificando lo scenario della trasmissione nella via del commercio del ferro, che collegava il Mediterraneo con il Baltico.

[7] Cfr. la discussione di questo problema nella prefazione di I. D'jakonov a Friedrich (1979, 19). Si noti che la caotica evoluzione diacronica degli alfabeti runici è una riprova di questa stessa arbitrarietà grafica della scrittura.

[8] L'elmo risale al IV sec. a.C., ma si crede che la scritta sia stata tracciata più tardi, forse nel II sec. a.C.

D'altro canto, rimane in voga anche l'ipotesi della genesi più o meno autoctona della scrittura runica, sostenuta, ad esempio, da Miller (1994, cap. 5). L'origine autoctona spiegherebbe alcune difficoltà inerenti all'ipotesi nordetrusca: 1) l'ordine alfabetico del fuþark antico è senza analogie tra le scritture italiche; 2) ci sono molte più iscrizioni in fuþark antico provenienti dalla Scandinavia, che non dalla zona meridionale più a contatto con le civiltà italiche; 3) non si assiste ad alcuna gradualità in diacronia: il fuþark delle iscrizioni più antiche (come la pietra di Svingerud, scoperta di recente e datata al I sec. d.C.) non è più simile all'ipotetico prototipo italico di quanto lo siano le iscrizioni dei secoli successivi. Mancini (2012, 51, n. 39) propone una sintesi ragionevole tra le due ipotesi: l'introduzione del fuþark rappresentò sicuramente una forte cesura culturale, ma difficilmente sarebbe stata fatta "a tavolino", senza alcuna influenza esterna.

2.4 Il presunto "mistero" delle rune

Per capire il clima culturale che circondava lo studio delle rune nell'epoca in cui Champollion redige i suoi appunti riassumiamo velocemente la questione del presunto "mistero" delle rune.

Lo studio delle rune è sempre stato fortemente ideologizzato. I primi runologi svedesi utilizzavano la copiosità di pietre runiche sul territorio della Svezia come argomento a sostegno del *goticismo* svedese. Il goticismo fu un movimento culturale diffuso tra le popolazioni di lingua germanica già nel '400, ma che divenne particolarmente forte in Svezia dopo la Guerra dei Trent'anni, quando questo paese si trovò per un breve periodo a essere una superpotenza europea[9]. L'afflato goticista esaltava un leggendario passato glorioso degli svedesi, in particolare della dinastia Vasa, i cui presunti antenati venivano identificati con i Goti, giustificando così le mire espansionistiche moderne con le vicende del passato (perlopiù inventate di sana pianta[10]). Durante il Romanticismo, poi, ci fu una seconda ondata di nazionalismo goticista, non solo in Svezia ma anche in Danimarca e nei paesi di lingua tedesca. Le rune vennero di nuovo utilizzate a fini politici, in particolare nel conflitto tra la Prussia e la Danimarca per lo Schleswig-Holstein[11]. Tristemente nota è la fortuna delle rune durante il nazismo.

In questi contesti ideologici era quasi inevitabile che le iscrizioni runiche e le rune in generale fossero considerate come un insieme di simboli esoterici o magici, e comunque "misteriosi". Quando, nel XVII sec., nacque la runologia, il metodo scientifico era ancora agli albori, e nello studio delle lingue prevaleva un gusto antiquario per tutto ciò che poteva apparire esotico o anche esoterico. Il confine tra storia e leggenda, tra la critica del testo e la pura congettura era spesso incerto. Johannes Bureus, il primo runologo, era un occultista convinto, come anche molti dei suoi continuatori svedesi (molto meno, invece, i danesi, a partire da Olaus Wormius).

Anche le fonti antiche potevano essere lette come conferma della natura magica delle rune. Per prima cosa, lo stesso termine *runa* significa 'mistero' in molte lingue germaniche, a partire dal gotico. Inoltre, hanno giocato un ruolo non secondario i brani dell'Edda poetica e delle saghe nordiche in cui si descrivevano gli aspetti magici o mitologici della scrittura runica (il "capitolo runico" degli *Hávamál* e le stanze sull'uso magico delle rune nei *Sigrdrífumál*).

Fu così che nacque la percezione generale delle rune come inerentemente "magiche", quasi che la funzione precipua delle lettere runiche fosse quella divinatoria, anziché quella semplicemente scrit-

[9] Sulla storia del goticismo nei paesi germanici si veda Svennung (1967); cfr. anche Brough (1985), Neville (2009), Cucina (2005), Keidan (2018).

[10] Ad esempio, i figli del re Gustavo Vasa, fondatore della dinastia, furono incoronati come Erik XIV e Carlo IX in virtù della numerazione dei 143 (!) reali svedesi fittizi usciti dalla fervida fantasia di J. Magnus (1554), che faceva partire la storia svedese da Magog, nipote di Noè.

[11] Su come l'interpretazione corretta della runa ᛉ fu usata da entrambe le parti belligeranti per affermare il proprio primato su questo territorio si veda Antonsen (2002, 76).

toria. Questa credenza è, come minimo, estremamente esagerata. L'utilizzo delle singole lettere runiche come mezzi divinatori non è certamente estraneo alla tradizione germanica antica[12]. Lo stesso ordine alfabetico runico lo conosciamo bene proprio perché in varie epoche l'intero alfabeto veniva impresso sugli oggetti d'uso quotidiano o bellico come simbolo propiziatorio.

Ciò nondimeno va ricordato che l'alfabeto runico è stato, nella storia, prima di tutto uno strumento di scrittura in senso stretto. Non vi è alcuna necessità, storica o filologica, di anteporre le connotazioni esoteriche rispetto alla natura puramente comunicativa delle rune.

2.5 La decifrazione delle rune in epoca moderna

Quanto alla decifrazione delle diverse varietà del fuþark, partiamo dall'osservare che il fuþark recente non è mai stato "dimenticato" completamente: il suo uso spontaneo era ancora vivo nell'epoca in cui i primi runologi iniziarono a studiarlo come scienziati, e non come "utenti"[13]. Infatti, alcuni studiosi moderni preferiscono parlare di "revival" runico, più che di una decifrazione in senso stretto.

La prima raffigurazione fededegna delle rune in un libro a stampa è quella dei fratelli Johannes e Olaus Magnus. Johannes Bureus, il primo runologo svedese, inziò i suoi studi andando — secondo la leggenda — a visitare la Dalecarlia, una provincia rurale e tradizionalista, i cui abitanti usavano tracciare iscrizioni runiche addirittura fino alla fine del XIX sec. Invece, il suo rivale danese Olaus Wormius apprese la lettura delle rune dal *Terzo trattato grammaticale islandese* (un testo del XIII sec. che tratta la fonologia islandese con un approccio incredibilmente moderno), in cui all'alfabeto runico sono dedicati ben due capitoli[14].

A causa della variabilità grafica e ortografica delle iscrizioni runiche, qualche incertezza riguardo al valore fonetico di singoli caratteri, oppure alla lettura di singole iscrizioni, poteva anche esserci, ma la conoscenza dei valori fonetici del fuþark recente era sostanzialmente acquisita già a partire dalla pubblicazione della "tabella runica" di Bureus (1599).

Il mistero delle rune di Hälsingland, dette anche "rune senz'asta", fu risolto da Olaus Celsius nel 1675: si trattava di una variante solo grafica del fuþork medievale, in cui ogni carattere è ridotto a un unico tratto (come forma estrema di semplificazione grafica; cfr. Cucina 2003).

Lo studio scientifico del fuþorc anglosassone fu avviato qualche decennio più tardi da George Hickes (1703–1705), il quale utilizzò, per la decifrazione, gli abbecedari runici conservati nei manoscritti anglosassoni e carolingi, in cui i copisti riportavano non solo i nomi delle rune ma qualche volta anche la pronuncia. L'esempio più antico è contenuto nel *Codex Sangallensis* 878 (p. 321), attribuito a Rabano Mauro. Un secolo dopo è grazie proprio a questo *Abecedarium Nordmannicum*, scritto da un tedesco in terra tedesca, che Wilhelm Grimm ipotizzò l'uso della scrittura runica anche da parte delle popolazioni germaniche continentali; solo a metà del XIX sec., però, fu scoperta la prima iscrizione runica in territorio tedesco.

La situazione del fuþark antico è ben diversa. Nei primi due secoli della runologia moderna non c'era nemmeno la certezza che si trattasse di un alfabeto completamente diverso dal fuþark recente. Fu solo il brillante Jakob Bredsdorff (1822) a stabilire definitivamente che il fuþark a 24 caratteri

[12] Oltre alle fonti islandesi, lo testimonia il famoso passaggio di Tacito, *Germania* 10, in cui si descrive la divinazione fatta con delle bacchette di legno con sopra incise delle *notae*. Che si trattasse già di lettere runiche non è affatto detto (ma nemmeno può essere escluso, cfr. Mees 2006). Di sicuro, gli antiquari seicenteschi interpretavano queste testimonianze come una conferma incontrovertibile dell'origine magica delle rune.

[13] Così, Olaus O. Magnus (1555) sosteneva che ai suoi tempi le genti del nord scrivessero ancora le rune.

[14] Il trattato è contenuto nel *Codex Wormianus*, che lo studioso islandese Arngrímur Jónsson prestò a Wormius (senza vederselo mai restituito). Circa l'importanza dell'impulso islandese per i primi studi runici si veda Wills (2004).

fosse l'alfabeto runico originario, e che quello recente, a 16 caratteri, derivasse da questo fuþark antico (e non viceversa, come si credeva precedentemente).

Per la decifrazione completa dei valori fonologici del fuþark antico bisogna attendere la seconda metà del XIX sec., quando gli studiosi smisero di identificare la lingua delle iscrizioni runiche con l'antico nordico delle fonti letterarie e compresero che si trattava di una varietà molto più arcaica. Talmente arcaica da presentare, ad esempio, fonemi mai attestati nella lingua letteraria. Un caso esemplare è quello della fricativa sonora /z/ rappresentata dalla runa ᛉ (divenuta ᛦ nel fuþark recente). Verso la fine del Medioevo il processo di confluenza di questo fonema con la vibrante /r/ si completò nell'intero dominio scandinavo. Visto che la sua posizione era prevalentemente finale, varie generazioni di runologi erano rimasti convinti che si trattasse semplicemente di una variante posizionale della runa ᚱ (più o meno come σ e ς nell'uso scrittorio greco). L'interpretazione corretta è stata data solo da Sophus Bugge verso la fine del XIX sec. Anche per le rune ᛃ /j/ e ᛜ /ŋ/ il valore fonologico è stato decifrato con difficoltà.

Rimane a tutt'oggi incerta la descrizione articolatoria precisa del valore fonologico della tredicesima runa del fuþark antico, il cui nome viene ricostruito come *Eiwaz* o *Eihaz*, e la cui forma grafica è ᛇ. Sembra appurato solo che si dovesse trattare di un fonema palatale. Tuttavia, non è nemmeno chiaro se fosse una vocale avanzata o piuttosto una fricativa palatale: i valori proposti vanno da /i/ ed /e/ alla /æ/, /ç/ e addirittura /ʒ/, mentre il simbolo ï si usa, di solito, ai fini della traslitterazione (cfr. Looijenga 2003, 139).

Più in generale, difficilmente possiamo parlare di una decifrazione completa se, valori fonetici a parte, spesso non riusciamo a decifrare il valore semantico, e a maggior ragione quello pragmatico, di alcune delle iscrizioni runiche più antiche.

2.6 Cronologia degli studi runici

Proponiamo, per comodità, una breve cronologia degli studi runici, una lista di pietre miliari, che serve a rendere più chiaro lo stato dell'arte all'epoca di Champollion[15].

XVI sec. Nelle opere dei fratelli Johannes e Olaus Magnus (pubblicate a Roma), e in quelle dei fratelli Laurentius e Olaus Petri (mai pubblicate, ma note ai contemporanei in forma manoscritta) appaiono le prime riproduzioni dell'alfabeto runico e brevissime citazioni di testi in scrittura runica. Si dà notizia del fatto che le rune sono ancora in uso presso le genti del nord.

1599 Johannes Bureus (1568–1652), fondatore della runologia svedese, pubblica il primo studio sull'argomento: *Runakänslanäs läräspan*. A Bureus si deve anche la tradizione dell'interpretazione esoterica delle rune "magiche".

1609 L'islandese Arngrímur Jónsson (1568–1648) pubblica *Crymogæa*, una storia dell'Islanda in tre libri, essenziale all'epoca come fonte sulla letteratura e la mitologia nordiche antiche, nonché sulla lingua e la scrittura.

1636 Ispirato dalla lettura della *Crymogæa*, Olaus Wormius (1588–1654) pubblica il primo studio danese sulle rune con il titolo ᚱᚢᚾᛁᛦ [*Runer*] *seu Danica literatura antiquissima*. L'approccio di Wormius è molto più moderno e scevro da fantasie esoteriche rispetto a quello di Bureus.

[15] I nomi degli studiosi rinascimentali vengono dati nella forma latinizzata. Per maggiori dettagli sulla storia della runologia si veda Jaffé (1937); cfr. anche Szelągowska (2013), Looijenga (2003, 2–5), Düwel (2008, cap. XVI).

1636 Sir Henry Spelman (1562–1641), che fu tra i primi a interessarsi delle rune in Inghilterra grazie all'influenza di Wormius, collega etimologicamente il termine *runa* alla radice germanica che indica 'mistero', cfr. l'anglosassone *rūn*, gotico *runa*, ecc.

1675 Olaus Celsius decifra le rune di Hälsingland.

1690 Lucas Halpap pubblica la sua "edizione" della *Hjalmars och Hramers saga*, una presunta saga nordica che, differentemente da tutte le altre saghe conosciute, sarebbe attestata in caratteri runici (su pergamena).

1698 Esce l'*Atlantica* di Olav Rudbeck, il libro che segna l'apogeo del goticismo fantastico nello studio delle rune. La scrittura runica viene dichiarata la scrittura della civiltà della scomparsa Atlantide platonica.

1705 Esce la prima raccolta delle iscrizioni in fuþark anglosassone: il *Thesaurus* di George Hickes.

1774 Carl Gustav Nordin dimostra la non autenticità della *Hjalmars saga*.

1821 Wilhelm Grimm pubblica *Ueber deutsche Runen*, in cui, in base alle sole testimonianze letterarie e agli alfabetari runici riportati nei manoscritti medievali, ipotizza l'esistenza delle rune "tedesche".

1822 Il danese Jakob Bredsdorff, nel suo *Om Runeskriftens Oprindelse*, distingue il fuþark a 24 lettere da quello a 16 lettere, e dimostra che il primo fosse più antico, mentre il secondo più recente.

1840 J. M. Kemble dimostra che le rune anglosassoni costituiscono un alfabeto diverso rispetto al fuþark scandinavo.

1843 Viene scoperta la prima iscrizione in fuþark antico in territorio tedesco.

1856 Il norvegese Peter Andreas Munch per la prima volta interpreta correttamente la runa ᛉ come un suono simile al fonema /z/ del gotico.

1867 Il norvegese Sophus Bugge dimostra in modo definitivo che l'antico nordico delle iscrizioni in fuþark antico (di cui porta sostanzialmente a termine la decifrazione) non è identico al gotico.

1874 Il danese Ludvig Wimmer dimostra che tutti gli alfabeti runici risalgono al fuþark antico.

1928 Il norvegese C. J. S Marstrander formula l'ipotesi dell'origine nordetrusca della scrittura runica.

1937 Con il manuale di runologia di Wolfgang Krause *Runeninschriften im älteren Futhark* ha inizio l'approccio alle rune che combina la linguistica con l'archeologia.

1952 Il danese Anders Bæksted dimostra, una volta di più, l'infondatezza della credenza nelle "rune magiche" (che vide un periodo di rinascita nella prima metà del '900).

Come si vede da questa cronologia, Champollion si colloca agli albori dello studio scientifico delle rune. La maggior parte delle scoperte erano ancora di là da venire, le rune non erano nemmeno completamente decifrate, l'interpretazione esoterica era ancora ben radicata e l'ipotesi di una tradizione manoscritta in caratteri runici era ancora creduta da molti.

3 Descrizione delle carte

Sia il fondo della Bibliothèque nationale de France (BNF), sia quello di Faenza, contengono appunti di Champollion sulle rune e sulla letteratura in antico nordico.

Le carte conservate alla BNF sono catalogate con la sigla NAF 20365, precisamente di nostro interesse sono i fogli 130–141. Il foglio 130 contiene solo l'intestazione: *Le runes du nord*. L'intestazione, nonché i numeri apposti in alto a destra su ogni foglio, vanno sicuramente attribuiti a una mano diversa da quella di Champollion.

Nel Fondo Champollion della Biblioteca Comunale di Faenza vi sono tre fascicoli relativi alle rune nordiche. Tutti e tre contengono un foglio che funge da frontespizio ed è intitolato *Scandinavia*, con, in sottotitolo, il dettaglio del contenuto specifico del fascicolo. Le importanti sovrapposizioni testuali tra le carte di Parigi e quelle di Faenza saranno discusse nel §5.

Quanto alla datazione delle carte, per le carte conservate a Parigi il *terminus post quem* è rappresentato dal libro di Gråberg del 1811, che è la fonte principale delle conoscenze di Champollion sulle rune. La situazione delle carte di Faenza è più incerta, si veda oltre.

4 Le fonti degli appunti runici di Champollion

L'insegnamento linguistico nelle istituzioni universitarie francesi all'epoca di Champollion prevedeva una continua copiatura e riscrittura di manoscritti redatti nella lingua oggetto di studio[16]. È in questa chiave che vanno interpretati tutti gli appunti linguistici di Champollion (si veda §6.1), inclusi quelli runici. Di seguito analizziamo il contenuto dei singoli fogli manoscritti, allo scopo di identificare le fonti alle quali Champollion attingeva per la compilazione dei suoi appunti.

4.1 La "classificazione delle rune"

Il brano trascritto da Champollion è la famosa "classificazione delle rune", una serie di strofe sull'uso magico delle rune, con due attestazioni parallele: le strofe 5–12 degli *Sigrdrífumál* («I discorsi di Sigrdrifa»), facente parte dell'Edda poetica, e il *Brynhildarljóð* («Il canto di Brunilde»), una citazione eddica all'interno del cap. 21 della *Vǫlsunga saga*. Le strofe sulle classi di rune occupano i fogli nn. 131, 132 e 141 del fondo BNF, mentre i fogli nn. 133–140 presentano altri brani. Questo suggerisce che la numerazione fosse stata apposta da una mano inesperta[17].

La fonte principale di Champollion è il libro divulgativo sulla poesia scaldica islandese scritto, in italiano, da Jacob Gråberg, conte di Hemsö (1776–1847)[18]: *Saggio istorico su gli scaldi*, uscito a Pisa nel 1811. La scelta di questo libro come fonte potrebbe essere spiegata con il fatto che Gråberg era amico

[16] Sull'argomento si veda il contributo di P. Orsatti, in questo volume.

[17] Lo si nota anche negli altri appunti di Champollion conservati alla BNF, si veda il contributo di C. A. Ciancaglini in questo volume.

[18] Personaggio poliedrico e brillante, Gråberg visse una vita da avventuriero, prima marinaio, poi istitutore, poi diplomatico e viaggiatore in Africa, infine studioso presso la corte di Firenze. Le sue maggiori passioni furono la geografia e la statistica, cui cercò invano di far appassionare il pubblico italiano. Parlò e studiò moltissime lingue. Fu autore di grammatiche e persino di trattati di dialettologia (italiana e araba). Il solo elenco dei temi che Gråberg toccò nei suoi scritti occupa una pagina intera della sua biografia (vedi Deville 1846). L'amore per la patria lo indusse a diventare promotore della cultura scandinava nei paesi in cui visse: il *Saggio* in italiano fu preceduto da una pubblicazione più breve in francese (Gråberg 1807), oggi difficilmente reperibile.

di Silvestre de Sacy: il maestro di Champollion potrebbe aver indirizzato il giovane studente verso questo libretto come testo di riferimento per lo studio della civiltà nordica[19].

L'esplicito rimando al *Saggio* di Gråberg si legge sul foglio 133 degli appunti (vedi sotto, §4.4). Che la fonte fosse la stessa anche per la "classificazione delle rune" lo si vede facilmente confrontando il brano in questione nel manoscritto di Champollion con le pagine di Gråberg. Per brevità, ci limitiamo a collazionare le due versioni solo della prima strofa, dedicata alle *sigrúnar* 'le rune vittoriose', vedi Tabella 1, che include anche la riproduzione della calligrafia runica di Champollion.

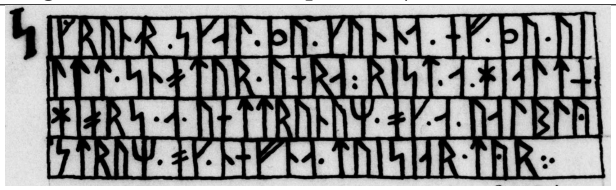
Calligrafia runica di Champollion (NAF 20365, f. 133)	
	
Le rune di Champollion traslitterate	L'originale di (Gråberg 1811, 134)
S igrunar · skal · þu · kunna · ef · þu · ui| llt · snotur · uera : rist · a · hialte hiors · a · uettrunum · ok · a · ualbly| strum · ok · nefna · tuisiar · tyr ∴	SIGRUNAR *skall thu kunna ef thu villt snotur vera: rist a hialte hiors, a vettrunum ok a valblystrum, ok nefna tvisiar Tyr.*

Tabella 1. Collazione tra Champollion e Gråberg

Nella nostra traslitterazione delle rune di Champollion abbiamo mantenuto la divisione in righe (segnalando con "|" quando una parola viene mandata a capo), i colon e gli altri due segni di interpunzione che separano le parole. Abbiamo mantenuto l'iniziale in corpo grande, nonché la *bindrúna* 'legatura runica' per la sequenza /ar/ nella prima parola. Abbiamo usato **u** sia per /v/ che per /u/, secondo la convenzione ortografica del fuþork medievale che Champollion riprende dallo schema alfabetico di Gråberg (vedi §4.2), ma che Gråberg stesso non rispetta nel testo in questione, anche perché lo presenta solo in caratteri latini, e non in rune. A parte questo, l'unica variante di lettura tra i due testi è **skal** di Champollion per *skall* di Gråberg.

Oggi possiamo dire che il testo di Gråberg è confusionario e pieno di errori. Egli però non si riferisce a un'edizione critica: all'epoca si disponeva solo dell'edizione della *Vǫlsunga saga* di Biörner del 1737 (cfr. Finch 1965, xxxix), a sua volta del tutto inaffidabile. Gråberg dichiara di aver preso questo passaggio dal *Glossario della lingua islandese* citato da Stephanus Stephanius nel suo commento alle *Gesta danorum* di Saxo Grammaticus. Effettivamente a p. 45 del commento al I libro delle *Gesta* Stephanius riporta la medesima "classificazione delle rune", con riferimento a un certo glossario chiamato, variamente, ora *Glossarium veteris islandicae linguae*, ora *Glossarium Islandicum MS*, e attribuito a Wormius. Si tratta quindi di un glossario islandese che circolava in forma manoscritta all'epoca della pubblicazione di Stephanius (1645). Sembra ragionevole identificare tale opera manoscritta con lo *Specimen Lexici Runici*, un dizionario di antico islandese compilato dallo studioso islandese Magnús Ólafsson (1573–1636) e pubblicato, effettivamente a cura di Olaus Wormius, solo nel 1650. In questo dizionario viene infatti citata per intera la "classificazione delle rune". La collazione tra le due versioni è presentata nella Tabella 2 (p. 11).

È evidente che la versione di Stephanius appare linguisticamente più accurata rispetto allo *Specimen* pubblicato. Probabilmente il *Glossarium* manoscritto, da cui egli attinge, presentava un testo

[19] Si noti che sia Champollion (dal 1825), sia Gråberg (dal 1808) erano soci corrispondenti dell'Accademia delle scienze di Torino, il che potrebbe, ipoteticamente, aver creato qualche occasione d'incontro tra i due.

Stephanius (1645, 45)	*Specimen Lexici Runici* (1650, 109)
Sigrunar skalltu kunna / ef thu villt Snotur vera: rist a hialte hiors / a vettrunum / og a valblystrum / og nefna tvisiar Tyr.	Sig-Runar skalltu kunna ef þu vilt suótur vera; rist a hiallte hiörs, a vettrunum og a valblystrum, og nefna tvisacar Ty:

Tabella 2. Collazione tra le fonti possibili di Gråberg

migliore rispetto all'edizione di Wormius. In particolare, Stephanius segnala la divisione in versi (visto che si tratta di una strofe poetica) ed evita gli errori più ovvi: al posto dell'inesistente *suótur* compare più correttamente *Snotur* 'saggio', invece dell'improbabile *tvisacar* si legge *tvisiar*, che è una forma comunque errata ma più vicina alla parola reale *tysvar* 'due volte'[20]. Tuttavia, la correzione di Stephanius dell'accusativo *Ty* nel nominativo *Tyr* non è sintatticamente corretta.

Gråberg dichiara di citare il testo della "classificazione delle rune" da Stephanius, come conferma anche il mantenimento delle forme *snotur* e *Tyr*[21]. Rispetto a Stephanius, emenda la congiunzione *og* 'e' in *ok*, che effettivamente è più corretto, visto che la forma con l'occlusiva sonora è innovativa (ad esempio, è quella presente nel danese moderno). E introduce anche un nuovo errore: la forma *skalltu*, che è una contrazione di *skallt* 'devi' e *þú* 'tu', viene erroneamente sciolta in *skall* (lett.: 'devo') + *thu*. Si noti anche che Gråberg non era un filologo germanico in senso stretto[22] e quindi non si accorse di altri due palesi errori ereditati dalla sua fonte, oltre al già menzionato *tvisiar*. Le edizioni moderne hanno giustamente considerato le forme inesistenti *vettrunum* e *valblystrum* dei banali errori di lettura per *véttrimum* (dativo plurale di *véttrim* 'parte della lama') e *valbǫstum* (dativo plurale di *valbǫst* 'parte della spada'; i significati di entrambi i termini sono poco chiari). Per completezza, il testo edito e tradotto da R. G. Finch è riportato nella Tabella 3[23].

Edizione	Traduzione
Sigrúnar skaltu kunna / ef þú vill snotr vera, / ok rísta á hjalti hjǫrs, / á véttrunum / ok á valbǫstum / ok nefna tysvar Týr.	War runes you must know / if wise you would be. / On sword-guard grave them, / on hilt-sockets, / on hilt's iron grip, / and twice say Tyr's name.

Tabella 3. Edizione e traduzione della prima strofe della "classificazione delle rune" (Finch 1965, 36)

Rimane una domanda aperta: da dove viene la versione di questo testo *in rune*, che Champollion riproduce nei suoi appunti? Infatti, nessuna delle sue possibili fonti compone in rune il testo della "classificazione delle rune". È vero che all'epoca si credeva nell'esistenza di una tradizione manoscritta runica, e che questa fosse stata la forma originaria in cui venivano tramandate le saghe nordiche e l'Edda poetica. Singole parole in rune compaiono spesso nei libri dell'epoca. Ad esempio, nello *Specimen* le intestazioni delle voci sono composte in rune (e poi ripetute in traslitterazione/trascrizione). Tuttavia, pubblicare canti eddici o saghe nordiche composti interamente in alfabeto runico non era la pratica standard. Gli unici esempi di brani in scrittura runica di una certa estensione compaiono

[20] Il bizzarro *tvisacar* è verosimilmente dovuto a una lettura errata del *Glossarium* manoscritto da parte di Wormius, visto che compare anche in Wormius (1636, 109).

[21] Nell'ortografia scientifica moderna le due forme antico nordiche sono scritte, rispettivamente, *snotr* e *Týrr*.

[22] Rivendica di aver deciso a scrivere il *Saggio* «[...] nella mia qualità di scandinavo» (Gråberg 1811, 2).

[23] Citiamo dalla *Vǫlsunga saga* anziché dagli *Sigrdrífumál* perché il testo di Gråberg (e quindi quello di Champollion) concorda con il primo dei due, mentre il secondo presenta varianti testuali significative; ad esempio, al posto di *snotr vera* 'essere saggio' vi si legge *sigr hafa* 'avere vittoria', vedi l'edizione di Finnur Jónsson (1932).

nelle opere dei primissimi runologi, ad esempio in Wormius (1636), nonché nell'edizione della falsa *Hjalmars saga*, su cui si veda §4.3.

In particolare, il brano che stiamo analizzando è riprodotto in rune in Wormius (1636, 35), ma non può essere l'antigrafo di Champollion, per diversi motivi: 1) le rune hanno forme diverse; ad esempio, la ᛏ /t/ di Champollion corrisponde alla ᛁ di Wormius; quest'ultimo, inoltre, non presenta le legature e i separatori tra le parole; 2) vi sono differenze testuali (ad esempio, **uettunum** in Wormius vs. **uettrunum** in Champollion; 3) soprattutto, mancano in Wormius le strofe rimanenti della "classificazione delle rune", presenti in Champollion.

La necessaria conclusione è che Champollion avesse deciso, in piena autonomia, di riconvertire il testo traslitterato in rune, probabilmente per puro diletto. L'operazione gli riesce relativamente bene, non commette troppi errori (ma nemmeno produce un testo perfetto), si cimenta persino con le legature. Le varie strofe sono abbellite da iniziali ingrandite a margine, anche esse frutto della fantasia di Champollion.

Gli stessi brani scaldici discussi in questo paragrafo si ritrovano anche nei fogli del Fondo Champollion di Faenza, ma su questo rimandiamo al §5.

4.2 Alfabeti

Nelle carte di Champollion vi sono quattro esemplari di alfabeti runici (due nelle carte di Parigi e due in quelle di Faenza). Anche qui prenderemo in considerazione le carte conservate alla BNF, mentre per le altre rimandiamo al §5.

Sul retro del f. 130 del fondo BNF osserviamo l'alfabeto runico vergato da Champollion, più alcune delle *bindrúnar* 'legature runiche', e una serie di scarabocchi. L'impressione generale è quella di uno schizzo non definitivo, una "brutta copia". Le lettere runiche sono ordinate nell'ordine alfabetico latino: per ciascuna lettera latina viene riportato il simbolo runico corrispondente. Le rune ᚴ e ᚢ compaiono due volte ciascuna (rispettivamente per *c* e *k*, e per *u* e *v*). Nei casi seguenti Champollion inserisce due rune diverse per lo stesso carattere latino: ᚱ e ᛦ per la *r* (oggi sappiamo che si tratta di due grafemi diversi del fuþark antico); ᛒ e ᛒ per la *b* (non due grafemi distinti, ma solo varianti grafiche della stessa runa; lo stesso vale per le versioni puntate ᛒ e ᛒ in corrispondenza della *p*); ᚼ e ᚼ per la *o* (in realtà, due grafemi distinti del fuþark medievale, traslitterati, rispettivamente, **œ** e **o**) Le lettere latine *q*, *y* e *z* sono presenti, ma senza rune corrispondenti; le lettere *j* e *x* sono assenti.

Nella Tabella 4 è riportata la sequenza alfabetica così ottenuta, alla quale abbiamo aggiunto la traslitterazione moderna (il punto sotto indica le rune puntate)[24].

a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*h*	*i*	*k*	*l*	*m*	*n*	*o*	*p*	*q*	*r*	*s*	*t*	*u*	*v*	*w*	*y*	*z*
ᚨ	ᛒ, ᛒ	ᚴ	ᚦ	ᚾ	ᚠ	ᚴ	ᚼ	ᛁ	ᚴ	ᛚ	ᛘ	ᚾ	ᚼ, ᚼ	ᛒ, ᛒ		ᚱ, ᛦ	ᛋ	ᛏ	ᚢ	ᚢ	ᚠ		
a	**b, b**	**k**	**þ**	**ị**	**f**	**ḳ**	**h**	**i**	**k**	**l**	**m**	**n**	**œ, o**	**ḅ, ḅ**		**r, ʀ**	**s**	**t**	**u**	**u**	**ḟ**		

Tabella 4. Sequenza alfabetica latino-runica di Champollion (NAF 20365, f. 133r)

Non siamo riusciti a individuare la fonte di questa sequenza alfabetica vergata da Champollion. Si noti che i valori assegnati alle rune non coincidono con quelli usati da lui stesso altrove nei suoi

[24] Abbiamo cercato di riprodurre tipograficamente la calligrafia runica di Champollion il più fedelmente possibile, nei limiti dei mezzi tecnici disponibili.

appunti. L'ordinamento "alla latina" delle rune fu usato agli albori della runologia[25], prima che diventasse famoso l'ordine alfabetico del fuþark recente, che peraltro non contiene le rune puntate[26]; per ogni evenienza lo riproduciamo nella Tabella 5, in una delle varianti grafiche possibili.

ᚠ	ᚢ	ᚦ	ᚬ	ᚱ	ᚴ	ᚼ	ᚾ	ᛁ	ᛅ	ᛋ	ᛏ	ᛒ	ᛘ	ᛚ	ᛦ
f	u	þ	o	r	k	h	n	i	a	s	t	b	m	l	ʀ

Tabella 5. Sequenza alfabetica tradizionale del fuþark recente a 16 lettere

Champollion apparentemente ignora l'ordine tradizionale del fuþark recente, ma nemmeno l'ordine latino sembra soddisfarlo. Nel foglio n. 139, intitolato *Runes*, egli riporta l'alfabeto runico "in bella", in calligrafia molto più ordinata, con l'aggiunta dei nomi delle rune, dei simboli di trascrizione/traslitterazione (tranne che per la ʀ), di un elenco delle rune puntate e di una tabella delle legature runiche, cfr. Figura 1.

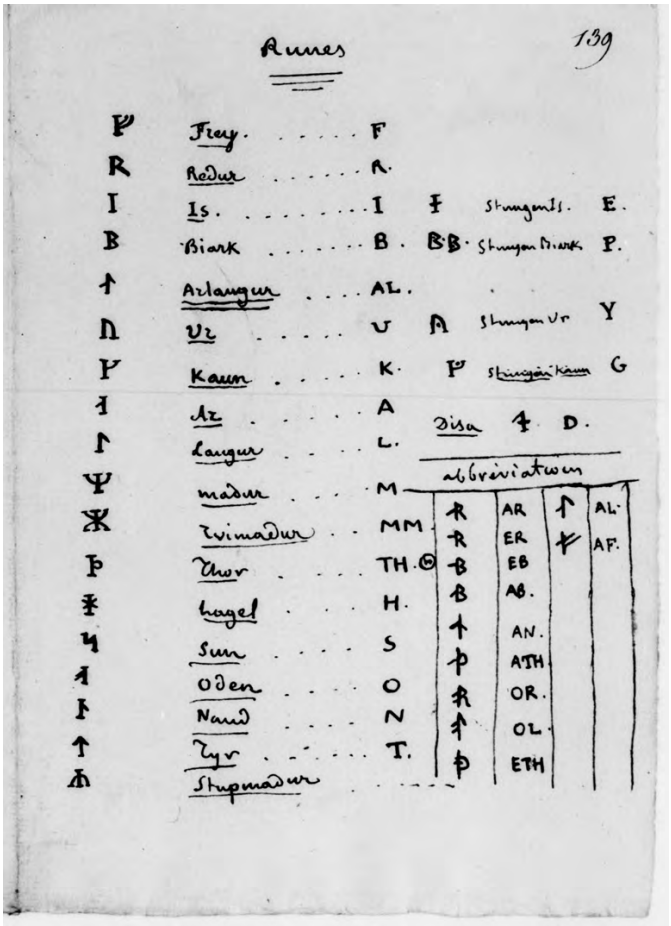


Figura 1. L'alfabeto runico di Champollion

[25] Le diverse varianti dell'alfabeto runico sono rappresentate in tabelle ordinate secondo l'ordine latino, con tanto di lettere latine corrispondenti, già in Wormius (1636, 49 e ss.). Tuttavia, mancano prove definitive che questa fosse la fonte di Champollion.

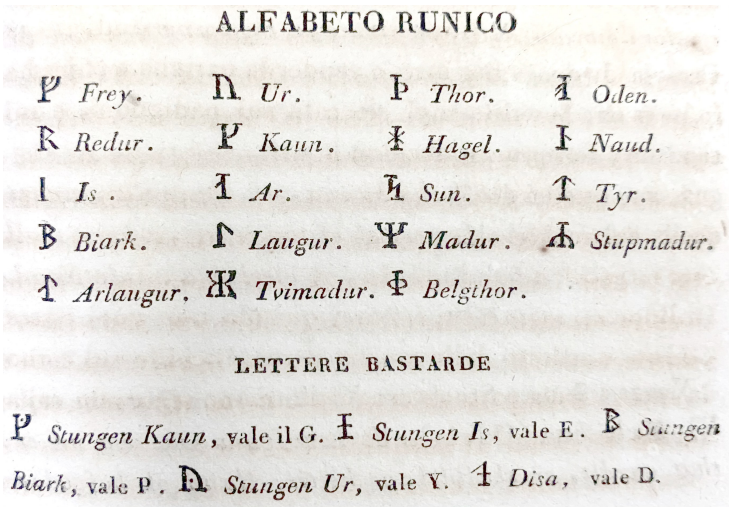
[26] Come osserva un revisore anonimo, la diversità dell'ordine alfabetico del fuþark, rispetto all'ordine latino, è tale che alcuni studiosi non gli riconoscono nemmeno lo status di "alfabeto", intendendo con questo un sistema di scrittura derivante dalla matrice fenicio-greca (cfr. Battaglia 2013, 199).

L'ordine in cui presenta le rune è, però, alquanto inusuale; è altresì strano il fatto che due legature siano state inserite direttamente nella serie alfabetica. Riproduciamo questa sequenza alfabetica bizzarra nella Tabella 6, che include le rune, i simboli di trascrizione/traslitterazione di Champollion (in maiuscolo) e la traslitterazione moderna (in grassetto minuscolo).

ᚠ	ᚱ	ᛁ	ᛒ	ᛏ	ᚢ	ᚴ	ᛅ	ᛚ	ᛘ	ᛦ	ᚦ	ᚼ	ᛋ	ᛅ	ᚾ	ᛏ	ᛦ
F	R	I	B	AL	U	K	A	L	M	MM	TH, Θ	H	S	O	N	T	
f	**r**	**i**	**b**	**al**	**u**	**k**	**a**	**l**	**m**	**mm**	**þ**	**h**	**s**	**o**	**n**	**t**	**ʀ**

Tabella 6. Sequenza alfabetica runica nell'ordine di Champollion (NAF 20365, f. 139)

La bizzarria dell'ordine alfabetico si spiega con l'uso del volumetto di Gråberg come fonte. L'alfabeto runico viene riportato da Gråberg sotto forma di una tabella di 4 colonne per 5 righe, riempita — rigo per rigo! — dalla sequenza alfabetica runica tradizionale con l'aggiunta finale dei tre simboli calendariali, per un totale di 19 rune, vedi Figura 2.


ALFABETO RUNICO

Frey. Ur. Thor. Oden.
Redur. Kaun. Hagel. Naud.
Is. Ar. Sun. Tyr.
Biark. Laugur. Madur. Stupmadur.
Arlaugur. Tvimadur. Belgthor.

LETTERE BASTARDE

Stungen Kaun, vale il G. Stungen Is, vale E. Stungen Biark, vale P. Stungen Ur, vale Y. Disa, vale D.

Figura 2. L'alfabeto runico di Gråberg (1811, 135)

Si tratta della versione estesa dell'alfabeto runico adoperata nei "libri runici del computo"; i simboli aggiuntivi sono originariamente delle legature[27]. Gråberg si limita a riportare la tabella e l'elenco di quelle che chiama "lettere bastarde", ossia le rune puntate che indicano i fonemi /g/, /e/, /p/, /y/ e /d/. Probabilmente ignora il fatto che gli ultimi tre simboli della sua tabella alfabetica sono spuri, questi sì "bastardi" per davvero.

Guardando lo schema di Gråberg diventa chiara la genesi dell'ordine alfabetico di Champollion, effettivamente mai attestato da nessuna fonte. Champollion vede la tabella di Gråberg ma, per qualche motivo, la legge colonna per colonna, anziché rigo per rigo, generando una sequenza del tutto arbitraria. Nel farlo, sposta la runa **m** prima della legatura **mm** (chiamata *Tvimadur*), ed elimina completamente la legatura **þþ** (chiamata *Belgthor*), per un totale di 18 simboli. Inoltre, riproduce accuratamente le rune puntate, senza chiamarle "bastarde".

[27] Tale sequenza è stata pubblicata per la prima volta nel cap. 18 di Wormius (1636), e fu utilizzata per determinare la data della Pasqua. Cfr. su questo Cucina (2013).

La runa ᛩ (chiamata *Stupmadur*) è senza trascrizione. Invece, per la runa ᚦ (chiamata *Thor*) vi sono due simboli: TH e Θ[28]. I padri della runologia usavano gli espedienti più vari per la traslitterazione della ᚦ, ma mai il theta greco; quest'ultimo comincia a essere utilizzato come resa del thorn solo in epoche più recenti, soprattutto in riferimento all'islandese e l'anglosassone (cfr. Sjöborg 1804, 4). I valori fonetici non vengono indicati da Gråberg, la fonte di Champollion è ignota.

Non c'è certezza nemmeno sulla fonte da cui Champollion attinge la sua tabella delle legature. Sicuramente non si tratta delle tabelle che si trovano nei classici della runologia (vedi Bureus 1599; Wormius 1636, cap. 23), molto più complete e sistematiche di quella di Champollion. Potrebbe forse aver usato una fonte secondaria come Toustain et al. (1750, 712), un trattato di diplomatica e paleografia, che dedica un paragrafo anche alla scrittura runica, da lui quasi sicuramente consultato anche per altro (vedi il §4.3); tuttavia, le legature presentate da Champollion sono in parte graficamente diverse e comunque molte di meno rispetto a quelle di Toustain[29].

4.3 *Hjalmars saga*

Le ultime due pagine del terzo fascicolo di Faenza sono occupate dalla cosiddetta *Hjalmars saga*, che Champollion riproduce calligraficamente in rune, con anche l'aggiunta della traduzione francese (vedi Figura 4 a p. 18). Questo testo non è presente tra le carte di Parigi. La fonte ultima del testo runico, e probabilmente anche della traduzione, è l'edizione in facsimile di questa saga pubblicata da J. Peringskiöld (1701). Tale documento deve aver suscitato la curiosità di Champollion perché si tratta di una saga nordica scritta interamente in alfabeto runico. Il problema è che, come oggi sappiamo, la *Hjalmars saga* è un falso seicentesco. La storia di questo testo è degna di essere brevemente riassunta (ci basiamo sul resoconto in Busch 2002, 213–220; si veda anche Lavender 2023; Lerche Nielsen 2010, 234–235).

Nel 1690 Lucas Halpap, uno studente dell'università di Lund, pubblica una dissertazione che contiene l'edizione del testo di una saga nordica, preceduta da brevi frammenti di un'altra saga, il tutto scritto in caratteri runici su pergamena. Nella prefazione egli sostiene di aver trovato il prezioso documento nella casa di un contadino. Dato che testi in rune su supporto pergamenaceo sono di estrema rarità, il nuovo testo riscuote un immediato successo. L'antiquario del regno chiede di fornirgli l'originale. Tuttavia, Halpap fa perdere le sue tracce, trasferendosi in Germania. Solo dopo alcuni anni il testo viene "ritrovato" in Svezia e pubblicato con un'edizione che contiene il facsimile del manoscritto, la trascrizione e le traduzioni svedese e latina[30].

Le prime riserve sull'autenticità di questa pergamena sono state espresse da alcuni studiosi danesi già all'epoca (probabilmente, per puro spirito di competizione). Fu C. G. Nordin (1774), a dimostrare in maniera definitiva la natura contraffatta della *Hjalmars saga*, con argomenti paleografici (il tipo di inchiostro, il fatto che le zone del documento spacciate come "mal conservate" in realtà non contengano alcun testo), linguistici (il testo contiene parole in svedese moderno) e filologici (il testo è una compilazione di frasi ed espressioni prese da altre saghe note all'epoca, nonché dal dizionario antico nordico di Verelius 1691, che illustra i lemmi con brevi citazioni letterarie).

La ragione per la quale tale falso fu creato è da ricercarsi nell'ideologia goticista svedese dell'epoca, coltivata da O. Rudbeck e il suo circolo. Si noti che all'epoca dell'*editio princeps* della falsa saga da parte di Halpap, il dizionario di Verelius non era ancora stato pubblicato ma era a disposizione

[28] Si noti che nella sequenza alfabetica latino-runica Champollion colloca la stessa runa in corrispondenza della *d* latina.

[29] Sulla storia delle legature runiche si veda MacLeod (2002).

[30] Oggi esiste una comoda edizione online della saga, comprendente l'intera edizione di Peringskiöld, incluso il facsimile, nonché una nuova traduzione inglese, a cura di Ph. Lavender (2019).

in forma manoscritta nel circolo di Rudbeck. Questo dimostra che gli estensori del falso non potevano che appartenere a tale circolo. L'effettivo ispiratore del falso potrebbe essere stato il goticista Carl Lundius, autore prolifico di immaginifici trattati di storia svedese che spesso superavano, per fantasiosità, l'*Atlantica* di Rubeck stesso. In particolare, Lundius cercava di collegare gli "sveo-goti" all'antico popolo dei geti[31]. Un personaggio chiave della narrazione di Lundius (si veda il suo libro del 1697) era Zalmosside, un eroe leggendario, che — racconta Erodoto (*Hist*. 4, 93–96) — era venerato dai geti come un dio, dopo aver viaggiato in Egitto, e aver appreso lì la dottrina dell'immortalità dell'anima. A Lundius importava convincere i propri lettori dell'esistenza di un legame diretto tra la cultura nordica e questo personaggio dell'antichità. Cosa meglio di una saga nordica scritta interamente in rune poteva servire a tale scopo? Fu così che il giovane Halpap, pedina di un complotto più grande di lui, fu indotto a pubblicare la falsa saga. Quando fu necessario presentare il manoscritto, Lundius si rivolse, come in altre occasioni simili, a Nils Rabenius, un famoso falsario dell'epoca, che avrebbe fisicamente prodotto la pergamena contraffatta.

Il testo della *Hjalmars saga* inizia a metà della terza pagina del presunto manoscritto, mentre le righe precedenti, che costituirebbero il finale di un'altra saga, contengono la frase **fra girkia gumi abor auk samolis meþ margi agietum mannum**, ossia, nella traduzione di Ph. Lavender, 'From Greece Abor and Samolis came with many excellent men'. L'intero falso serviva da "cornice" a quest'unica parola: *Samolis*, che ovviamente non poteva che essere un'attestazione antico nordica dello Zalmosside erodoteo.

La *Hjalmars saga*, benché ideata solo come "contorno", divenne subito un best-seller di per sé, fu citata e ripubblicata più volte. Così, l'edizione diplomatica di Peringskiöld (1701) è stata accuratamente riprodotta nel *Thesaurus* del runologo inglese G. Hickes (1703–1705, *Dissertatio*, p. 123). Anche Champollion trascrive l'incipit della *Hjalmars saga* nelle sue carte, ma, da come presenta il testo, è chiaro che la sua fonte non poteva essere l'edizione diplomatica: il testo di Champollion corrisponde all'intera p. 3r di Peringskiöld (1701), con l'esclusione delle righe finali della saga precedente, e con l'aggiunta delle tre righe iniziali della p. 3v, interrompendosi bruscamente alla parola **hruki** (storpiamento di *hrykki*, forma del verbo *hrøkkva* 'ripiegare'). Questa stessa sequenza testuale, sebbene leggermente diversa per *mise-en-page* (le righe di Champollion sono più lunghe), si osserva nella riproduzione della *Hjalmars saga* in Toustain et al. (1750, 714), che quindi potrebbe essere stato l'effettivo antigrafo di Champollion.

Sotto il testo Champollion riporta due correzioni, con l'indicazione del rigo. La prima è **mankieþast**, riferita al rigo 18 degli appunti, dove si legge la forma aberrante **mansþierast**. L'antigrafo (al rigo 19), in realtà, reca una forma ancora diversa: **manskieþast**, a sua volta uno storpiamento di *mannskæðast* 'più dannosa per gli uomini'[32]. La seconda correzione si riferisce al rigo 24 (degli appunti) e corregge **uaþnn** in **unþan**, in accordo con l'antigrafo (ultimo rigo); si tratta dello storpiamento della preposizione *undan* 'via da'.

Presentiamo il supposto antigrafo nella Figura 3 (p. 17) e la riproduzione che ne fa Champollion nei suoi appunti nella Figura 4 (p. 18).

[31] All'epoca la banale somiglianza fonetica dei due etnonimi, *goti* e *geti*, veniva frequentemente utilizzata come prova di parentela etnica tra i rispettivi popoli.

[32] Ph. Lavender, che ringrazio per l'aiuto nell'interpretazione di questa parola, osserva che la forma è femminile, mentre il contesto richiede il maschile; probabilmente si tratta di un errore intenzionale del falsario, compiuto nel maldestro tentativo di ingenerare l'impressione di una lingua islandese insolita in quanto arcaica. Sulle storpiature grammaticali della *Hjalmars saga* si veda già Nordin (1774, 39 e ss.).

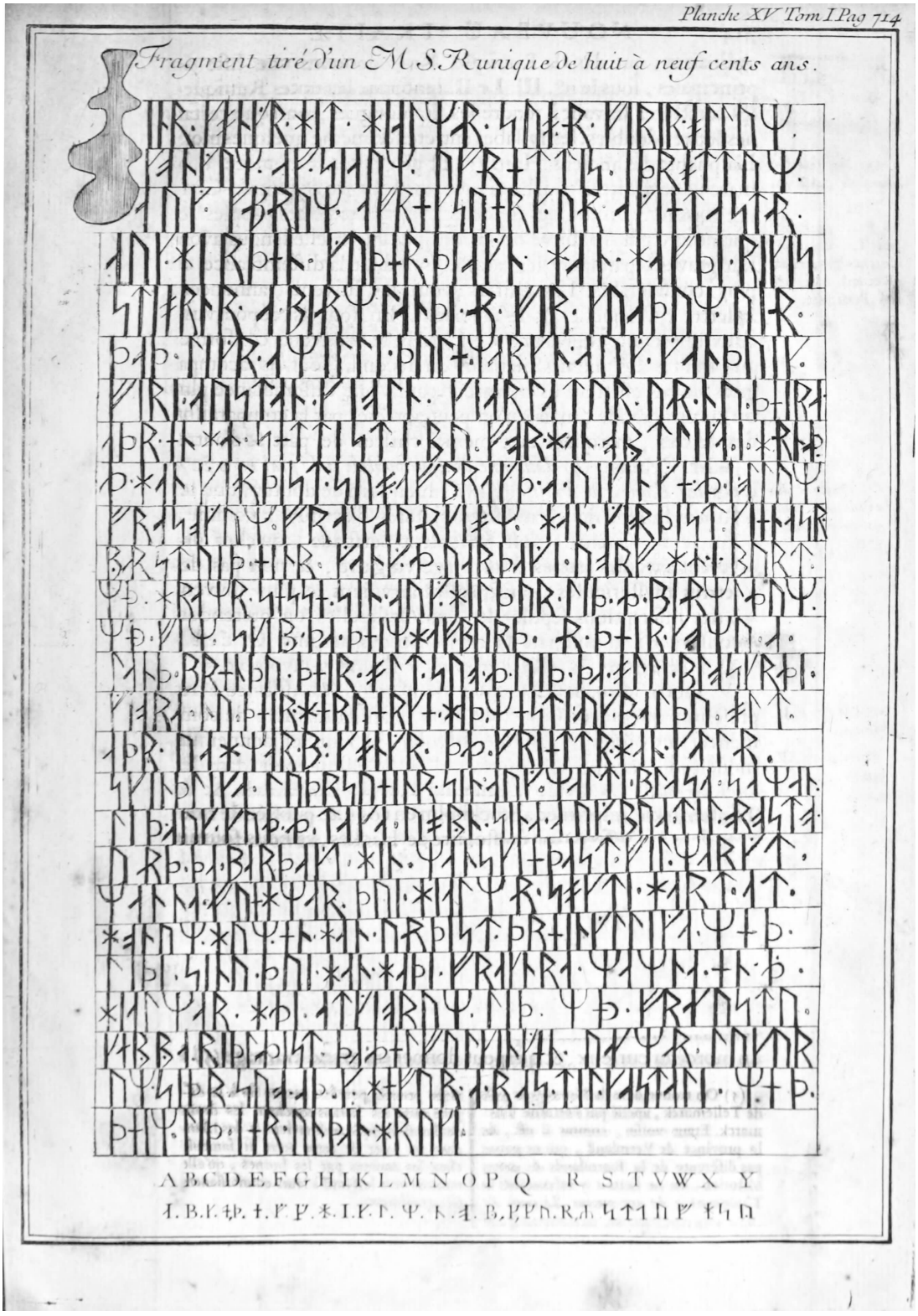


Figura 3. Il brano della *Hjalmars saga* pubblicato in Toustain et al. (1750, 714)

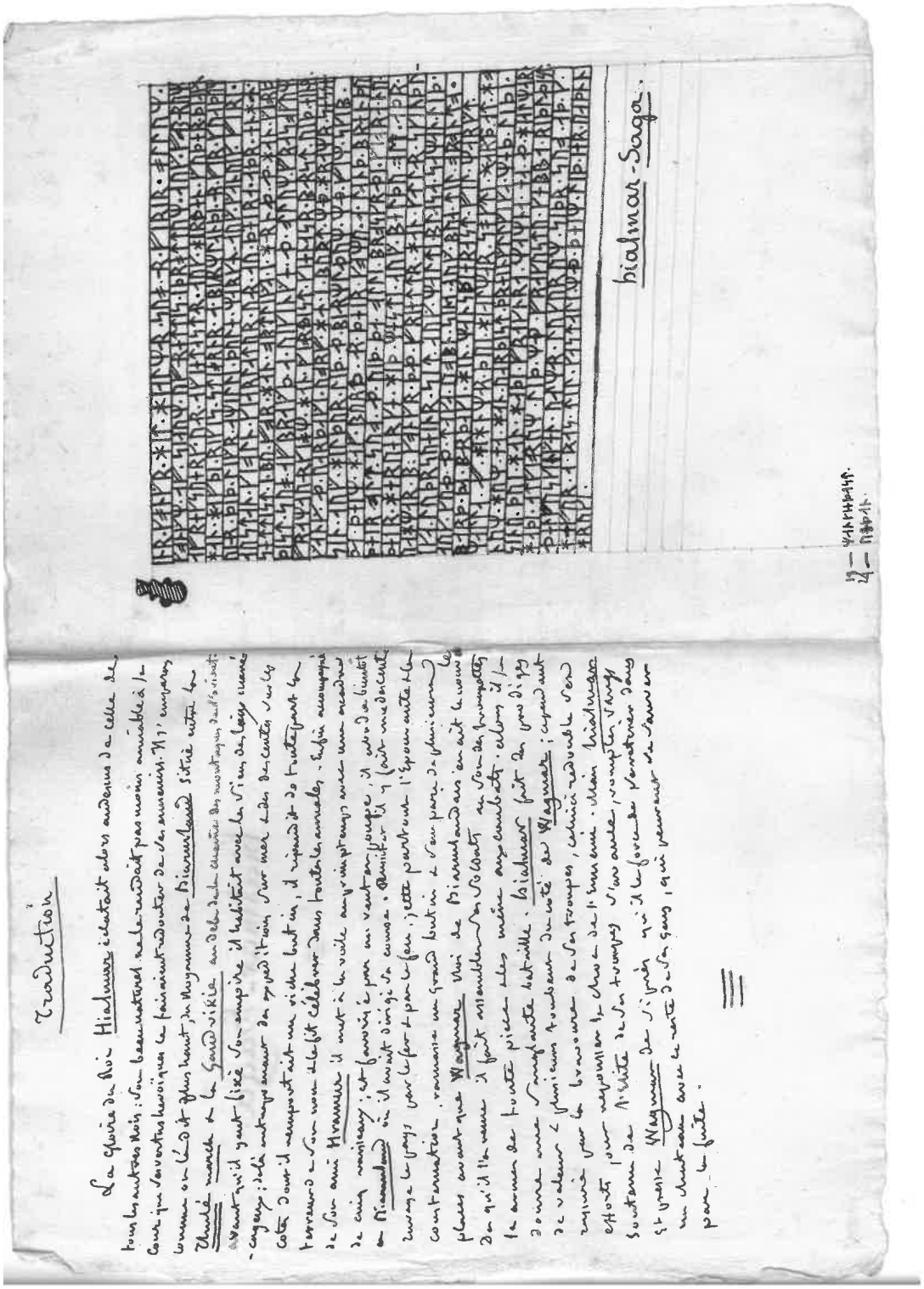


Figura 4. Il brano della *Hjalmars saga* riprodotto e tradotto da Champollion

Non è chiaro se Champollion si rendesse conto della natura contraffatta della *Hjalmars saga*. La dimostrazione dell'inautenticità era già disponibile da qualche decennio, ma, non essendo egli un vero runologo, avrebbe anche potuto non esserne al corrente. Le fonti in lingua francese di cui poteva disporre davano la saga ancora per vera: oltre al manuale di Toustain et al. (1750), possiamo men-

zionare anche A. Court de Gébelin, che riproduce un frammento del medesimo facsimile della saga (credendola vera) nel vol. 3 della sua enciclopedia delle lingue (DE GÉBELIN 1775, 415). La ragione per la quale crediamo che questo autore fosse un riferimento importante per Champollion si spiegherà oltre, si veda §6.4.

4.4 Altri passi runici

Nel resto degli appunti runici Champollion "saccheggia" altri passaggi del saggio di Gråberg, rimanendo fedele alla consuetudine di rendere tutte le parole nordiche antiche in rune (mentre in Gråberg sono semplicemente in corsivo). Analizziamo solo brevemente tali frammenti, attingendo alle carte del fondo della BNF. Le carte di Faenza saranno discusse nel §5.

Il foglio n. 133 del fondo BNF è intitolato *Fragments de Poesie Scandinave* e contiene una strofe del poema *Hákonarmál* («I discorsi di Hákon»), un commento in francese (corrispondente a GRÅBERG 1811, 28) e la traduzione italiana della strofe citata direttamente dalla p. 156 di GRÅBERG (1811), con tanto di menzione esplicita della fonte. Curiosamente, Champollion scrive *Haon* per *Hakon* seguendo l'errore di stampa di Gråberg a p. 156, ma ignorando la forma corretta che si legge a p. 28, nonché l'*errata corrige* alla fine del libro.

Il foglio n. 134 corrisponde al prosieguo della nota di Gråberg (pp. 156–157) e contiene un'altra strofe poetica, questa volta da *Grímnismál* («I discorsi di Grímnir»), in cui si narra delle Valchirie. La traduzione è in francese, verosimilmente recuperata da quella italiana di Gråberg.

I fogli n. 135–136 corrispondono, rispettivamente, alle pp. 172 e 171 di Gråberg (l'inversione logica dell'ordine suggerisce che la numerazione dei fogli è posticcia) e contengono due strofe della *Vǫluspá* («La profezia della veggente»), il poema eddico forse più famoso. La traduzione è quella italiana di Gråberg.

I fogli n. 137–138 corrispondono alle pp. 209 e 59 di Gråberg e contengono strofe dai poemi eddici *Atlamál* («I discorsi di Atli») e *Vǫlundarkviða* («Il carme di Vǫlundr»), nonché dalla *Harðar saga* («La saga di Harðr»). Le traduzioni, questa volta in latino, sono dei runologi precedenti a Gråberg, citati da quest'ultimo nel suo libro.

Il foglio n. 140 del fondo BNF contiene un breve testo in francese con inserzioni di parole nordiche antiche in rune, intitolato *Poetes Scandinaves*. Si tratta di uno sbrigativo riassunto delle pagine 3, 20 e 22 di GRÅBERG (1811).

5 L'autenticità delle carte di Faenza

Va, infine, discussa brevemente la questione dell'autenticità delle carte conservate presso il "Fondo Champollion" della Biblioteca Comunale di Faenza. Si tratta di un insieme di 228 fogli manoscritti in parte attribuiti alla mano di Champollion e in parte di attribuzione incerta (per maggiori dettagli si veda MERLETTI 2009–2010).

Come anticipato sopra, le carte di Faenza riguardanti le rune nordiche sono sovrapponibili a quelle conservate a Parigi: presentano gli stessi identici testi in caratteri runici, con gli stessi commenti e traduzioni (a parte la Hjalmars saga, assente nelle carte della BNF). Anzi, si tratta di vere e proprie copie degli appunti di Champollion.

Le carte di Faenza riproducono, fino ai minimi dettagli dell'impaginazione, della disposizione del testo e delle immagini, i fogli conservati a Parigi. Tuttavia, il cambio della calligrafia è evidente: ordinata e scolastica quella di Champollion, impulsiva e frettolosa quella delle copie di Faenza.

Il fascicolo runico di Faenza contiene una riproduzione di *tutti* i fogli corrispondenti del fondo parigino. Ivi inclusa addirittura la sequenza alfabetica runica ordinata secondo l'ordine latino (cfr.

§4.2): che si tratti di una riproduzione artificiale si capisce dal fatto che quella che era una “brutta copia”, piena di scarabocchi, correzioni e ripensamenti, qui diventa un foglio pulitissimo e “in bella” (gli scarabocchi sono omessi).

Che l’autore delle copie di Faenza non potesse essere Champollion lo si vede anche analizzando il contenuto dei testi: lo scrivente sembra capire ben poco dei testi runici che riproduce. Le lettere sono storpiate, qualche volta omesse, vi sono delle correzioni a margine. Certi dettagli del tutto casuali dell’antigrafo vengono scambiati per elementi significativi e riprodotti accuratamente. Viceversa, alcune delle iniziali in corpo grande sono del tutto omesse. Affinché il lettore possa rendersi conto autonomamente di questo, riportiamo la prima strofe della “classificazione delle rune” (già analizzata nel §4.1) nella versione di Champollion (Figura 5), e nella copia di Faenza (Figura 6).

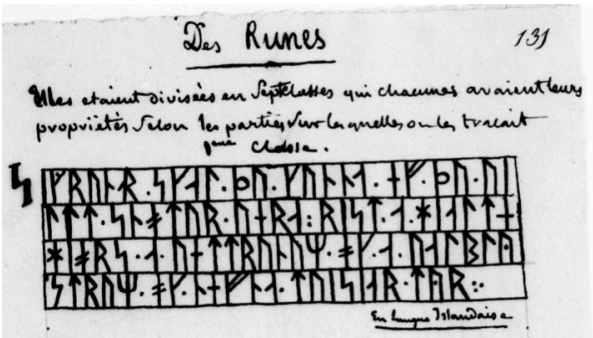


Figura 5. Calligrafia di Champollion (NAF 20365, f. 131)

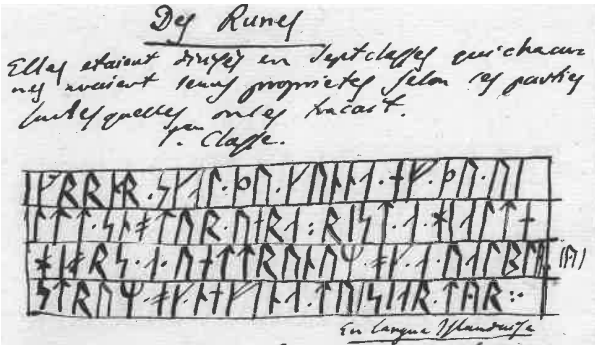


Figura 6. Copia di Faenza

Rimane aperta la questione di chi, e a quale scopo, possa aver confezionato tali copie. A tale proposito prenderemo in considerazione la figura di Francesco Salvolini, l’allievo prediletto di Champollion e originario proprio di Faenza. Salvolini aveva assistito Champollion sul letto di morte e in quell’occasione fu, per così dire, benedetto dal maestro a continuare il suo lavoro egittologico. In seguito Salvolini era stato accusato, dal fratello di Champollion, di aver trafugato dei manoscritti preziosi sottraendoli al maestro[33]. L’esistenza delle copie conservate oggi a Faenza, qualora dovessimo attribuirle alla mano di a Salvolini, potrebbe essere interpretata come prova della sua buona fede: proprio perché non voleva trafugare le carte del maestro, egli potrebbe aver preferito fare delle copie manoscritte di quelle pagine che per lui avevano un valore sia scientifico che sentimentale.

L’unico foglio — tra quelli del fascicolo runico — che potrebbe essere stato effettivamente trafugato da Salvolini è il foglio che contiene la *Hjalmars saga*. Qui la grafia del testo della traduzione francese sembra compatibile più con la mano di Champollion che con il *ductus* presente nelle altre carte di Faenza (cfr. Figura 4 a p. 18).

6 L’origine dell’interesse di Champollion per le rune

6.1 Champollion poliglotta

Il fatto che Champollion avesse studiato le rune, la letteratura e la mitologia nordica è ben noto ai suoi biografi (cfr. Hartleben 1906, vol. 1, 277). È, però, naturale interrogarsi sull’origine di questo suo interesse, così lontano dall’egittologia.

[33] Su questa vicenda si è scritto tanto, si veda Merletti (2006). Per una biografia di Francesco Salvolini — un personaggio degno di nota a sua volta — si veda Bedeschi (1888) e Merletti (2011).

Ora, nelle carte di Champollion sono presenti appunti grammaticali e testuali relativi a una messe impressionante di lingue. Possiamo darne un elenco approssimativo:

1) avestico	8) "runico"	15) assiro-babilonese	22) etiopico
2) persiano antico	9) gallico	16) fenicio	23) copto
3) medio persiano	10) celtiberico	17) ebraico	24) berbero
4) neopersiano	11) greco	18) aramaico	25) cinese
5) sanscrito	12) latino	19) siriaco	26) mongolo
6) pali	13) osco	20) sudarabico	27) georgiano
7) bengali	14) etrusco	21) arabo	28) "messicano"

Dietro al caos apparente si intravvede, a nostro avviso, un disegno ben preciso. Di seguito proponiamo una serie di congetture, che però non ci paiono troppo lontante dalla realtà.

Le lingue dell'Oriente antico, o del mondo antico in generale — che comunque facevano parte del curriculum di studi orientalistici dell'epoca — interessavano Champollion nella misura in cui potevano aiutarlo a svelare i misteri dell'egiziano, che fu da sempre al centro dei suoi interessi scientifici. La nostra ipotesi è che egli volgesse sistematicamente la sua attenzione a ogni lingua che aveva anche solo la nomea di essere correlata o associata, a qualsiasi titolo, all'egiziano antico, quasi che temesse di perdere anche la minima informazione utile per il suo lavoro di decifratore (cfr. Hartleben 1906, vol. 1, 375).

Quindi, ciascuna delle lingue del nostro elenco deve essere collegabile all'egiziano antico in modo diretto o mediato, ossia "in secondo grado", cioè tramite un'altra lingua. Dal punto di vista moderno, molte di queste associazioni sono totalmente sprovviste di fondamento. La cosa non deve stupire: all'epoca vigevano ancora numerose idee prescientifiche riguardanti la storia e la parentela delle lingue.

Lingue come l'assiro-babilonese, l'avestico, il sanscrito, il fenicio ecc. erano considerate rilevanti per lo studio dell'egiziano semplicemente in quanto "orientali" e "antiche"[34]. Altre sembrano interessargli in quanto semplicemente "orientali", benché non propriamente antiche (è il caso del georgiano, del neopersiano e del pahlavi, ecc.). Vi sono però alcune lingue la cui presenza può stupire il lettore moderno: è il caso di lingue prettamente "europee", come il celtiberico, l'etrusco, e lo stesso antico nordico (o "runico", come lo chiama Champollion).

Proveremo a ricostruire il collegamento che poteva collegare l'egiziano antico alla cultura nordica e alle rune. Queste ultime, nell'idea di Champollion, funzionavano da "ponte" verso altri sistemi di scrittura dell'Europa antica. Così, al foglio n. 10 degli appunti della BNF, parlando delle iscrizioni in gallico, egli conclude: «résultat remarquable: cet alphabet est le même absolument que celui des peuples du nord appelé 'Runique'», cfr. Ruiz Darasse (2023).

6.2 Accostamento diretto tra rune e geroglifici

Le rune nordiche venivano accostate direttamente ai geroglifici egizi, fin dagli inizi della runologia, sia per l'origine che per il funzionamento. Già O. Magnus (1555, 58) osserva che gli antichi giganti (cioè, gli antenati degli scandinavi) scrivevano con il loro alfabeto e qualche volta con gli ideogrammi *instar Aegyptiorum* 'al pari degli egizi'. La credenza era ancora viva nel '700, cfr. von Finecke (1767, 23): «les runes sont lettres et charactere[s]» (cioè, lettere alfabetiche e ideogrammi).

[34] Ad esempio, come testimoniano le lettere di Champollion al fratello, egli credeva che il fenicio e l'etrusco derivassero dall'egiziano antico (cfr. Merletti 2009–2010, 34; Lacouture 1988, 123).

Si noti che queste affermazioni hanno un fondo di verità. Le rune furono sporadicamente utilizzate come segni ideografici che indicavano gli oggetti denominati dai propri nomi, sia nelle iscrizioni che nelle citazioni runiche nei manoscritti medievali. Così, la runa ᛞ veniva utilizzata, nei manoscritti anglosassoni, per indicare 'giorno', che è il significato letterale di *dæg*, ossia il nome di questa runa nella tradizione antico inglese (Elliott 1959, 43; Derolez 1954, cap. 5)[35].

La presunta antichità delle rune (la datazione realistica delle iscrizioni in fuþark recente è stata una conquista relativamente tarda, nella runologia), il loro presunto valore magico, e tutto il mistero che avvolgeva le rune faceva venire in mente, agli studiosi del '600, l'Antico Egitto.

L'associazione delle rune con i geroglifici egiziani poteva avere anche un'altra motivazione. Una delle ipotesi sulla lettura dei geroglifici, prima della decifrazione definitiva da parte di Champollion, consisteva nel trattare i geroglifici come delle immagini metaforiche o allegoriche. Pertanto, lo studio dei geroglifici doveva far parte degli studi di iconografia e quindi la spiegazione del loro significato doveva essere cercata nella mitologia antica, come per le opere d'arte classica greca e romana. In questo campo Champollion apprezzava in particolar modo le idee di Jacques Spon, autore influente del XVII sec., uno degli iniziatori dell'archeologia. Secondo Hartleben (1906, vol. 1, 61), fu per leggere Spon che egli sentì la necessità di approfondire le proprie conoscenze di mitologia antica, inclusa quella nordica, e quindi fu spinto allo studio delle rune[36].

6.3 L'ipotesi persiano-germanica

Un secondo collegamento possibile tra rune e l'egiziano antico è quello mediato dal persiano. Alla base vi è l'accostamento tra le lingue germaniche e il persiano (antico, medio o moderno), e quindi tra la scrittura runica e le scritture dell'Iran antico (cuneiforme persiano e/o l'alfabeto pahlavico). Possiamo definire questa teoria l'*ipotesi persiano-germanica*. Tale ipotesi, ancora popolare all'epoca di Champollion, si basava su due argomenti principali.

Il primo è di tipo linguistico: l'orientalista fiammingo Frans van Ravelingen (1539–1597) fu il primo, in una lettera non pubblicata ma che circolava tra i dotti dell'epoca, a riportare una lista di corrispondenze lessicali tra l'olandese e il persiano moderno. Tale lista fu poi ampliata e riproposta da numerosi altri autori e costituì una delle basi su cui alla fine si fondò il metodo comparativo-ricostruttivo[37]. Si noti che molte delle intuizioni di quest'epoca sono sostanzialmente corrette: una buona parte degli accostamenti lessicali germanico-persiani sono giustificati dal punto di vista della parentela indoeuropea (ad esempio, parole per 'madre' e 'fratello', il verbo 'legare', le forme flesse del verbo 'essere'; per un elenco più esteso si veda Droixhe 2018).

Il secondo argomento a sostegno di un particolare rapporto etnico e storico tra le tribù germaniche e i persiani, questa volta antichi, fu trovato in un passo di Erodoto, in cui si menziona il popolo dei *germanioi* come una delle suddivisioni dei persiani[38]. Oggi si pensa che tale forma sia uno storpiamento scribale per *karmanioi*, gli abitanti della Carmania, una regione della Persia ancora oggi chiamata Kerman (si veda Schmitt 1996). Però agli studiosi del '600 sembrò una prova incontrovertibile dell'ipotesi persiano-germanica, e quindi di un passato antico e glorioso degli olandesi, degli inglesi, dei tedeschi e degli scandinavi.

[35] I primi a descrivere l'uso ideografico delle rune furono già Bureus e Wormius.

[36] Non siamo riusciti a rintracciare il libro di Spon menzionato dalla biografa di Champollion; tuttavia, il ragionamento generale è verosimile.

[37] Sulla storia di questa teoria si veda Orsatti (1996), van Hal (2018, 2011), Droixhe (2018).

[38] *Hist.* 1.125.4: ἄλλοι δὲ Πέρσαι εἰσὶ οἵδε, Παν̓θιαλαῖοι Δηρουσιαῖοι Γερμάνιοι.

Bastò questo affinché il rapporto speciale tra i germanici e i persiani fosse considerato un fatto assodato. Addirittura, Bopp stesso, nel suo *Conjugationssystem*, mentre dedica un capitolo specifico al sanscrito, al greco e al latino, tratta i dati germanici e persiani insieme, nel capitolo intitolato "Conjugation der persischen Sprache und der alten germanischen Mundarten" (vedi Bopp 1816, 116; cfr. van Hal 2018, 15). Nemmeno con l'affermarsi dell'ipotesi indoeuropea (o "indo-germanica") sparì del tutto la fascinazione per l'ipotesi persiano-germanica, che continuò per un altro secolo ad avere sostenitori tra gli studiosi (cfr. Benes 2008, 72–73) e rimase a lungo presente nell'immaginario collettivo[39].

6.4 Antoine Court de Gébelin come fonte

Una delle conseguenze dirette dell'ipotesi persiano-germanica era l'idea di una particolare somiglianza grafica tra i simboli runici e quelli dell'alfabeto pahlavico (più raramente tra le rune e il cuneiforme achemenide). Oggi quest'idea può stupirci: è difficile immaginare due alfabeti più dissimili, quanto a forma grafica. Tuttavia, la conoscenza del pahlavico era molto scarsa, quindi l'idea rimase in circolo[40].

Champollion sicuramente poteva conoscere l'ipotesi persiano-germanica in virtù della sua formazione generale. Ma anche se così non fosse stato, il paragone con il pahlavico è fatto dal solito Gråberg (1811, 129–130): «La grande rassomiglianza delle Rune coi caratteri del *Pehlvi*, o scrittura degli antichi Persiani [...]». Gråberg basa quest'affermazione sull'autorità di Antoine Court de Gébelin. Si tratta di un prolifico autore di opere prescientifiche sull'origine del linguaggio e delle scritture, nonché uno dei fondatori dell'occultismo moderno. Le sue teorie linguistiche erano prese seriamente ancora agli inizi dell'800, per essere totalmente abbandonate solo in seguito alla nascita del metodo comparativo-ricostruttivo. Nel terzo volume della sua mastodontica, quanto fantasiosa, enciclopedia sulla storia delle lingue e delle scritture de Gébelin (1775, 462) dice infatti: «Ajoutons que l'alphabet Runique & l'alphabet Pehlvi apartiennent à des Peuples dont les Langues ont de très-grands raports, & qui furent certainement voisins les uns des autres dans leur premiere origine»[41].

A nostro parere Champollion poteva aver subito l'influenza di de Gébelin anche prima di imbattersi nel saggio di Gråberg. Infatti, Silvestre de Sacy, maestro di Champollion, scrisse un manualetto di "linguistica generale", che Champollion avrebbe potuto (e forse dovuto) leggere da studente. Nell'*Avertissement* del manualetto de Sacy dichiara esplicitamente di basarsi, tra gli altri, sulle teorie di de Gébelin (vedi de Sacy 1803, vi), cui esprime tutta la sua stima.

Se dunque diamo per assodato l'influsso di de Gébelin su Champollion, viene naturale concludere che il giovane studioso dovette fare propria anche l'idea della parentela tra le rune antico nordiche e la Persia. E visto che il persiano rientra nel novero di lingue "orientali", quindi rilevanti per i suoi studi di egittologia, ecco che anche le rune vengono trascinate nella stessa categoria.

---

[39] Così, secondo il divulgatore Binaut (1840, 706), le rune «ressemblent, selon les savans, aux lettres des anciens Perses, peuples de la même race que les Scandinaves». Lo storico tedesco Neckel (1929, 30–32) è ancora convinto che Erodoto menzioni proprio i germani, nonostante fosse in circolazione già da anni la spiegazione della Carmania (vedi How & Wells 1912, *comm. ad* 1.125.4).

[40] Notiamo a latere che, mentre l'dea dell'accostamento tra rune e il pahlavico oggi è del tutto abbandonata, per qualche motivo consideriamo fondata la spiegazione di Thomsen (1896, 44 e ss.), il decifratore delle rune turche, o le rune di Orkhon, quando collega l'origine di questo sistema di scrittura a... l'alfabeto pahlavico (o comunque aramaico).

[41] Nella citazione abbiamo conservato l'ortografia di de Gébelin. Gråberg cita, inoltre, anche J. N. E. de Bock (1788), che dedica l'intero cap 9 del suo volume a ulteriori speculazioni basate sull'accostamento di de Gébelin tra le rune e il pahlavico.

7 Conclusioni

In conclusione osserviamo che la conoscenza del nordico antico da parte di Champollion non sembra molto approfondita. Si fida in modo acritico delle sue fonti: il trattatello divulgativo di Gråberg, che lascia molto a desiderare, quanto a precisione e metodo, e le idee prescientifiche di de Gébelin, il quale, ad esempio, correlava l'origine dei popoli al numero di lettere nei rispettivi alfabeti. Champollion non si accorge degli errori testuali di Gråberg, e ne commette di nuovi. Pur essendo un attento studioso dei sistemi di scrittura, non fa menzione alcuna del fatto che l'alfabeto presentato da Gråberg non coincida — per la forma grafica delle rune, il loro valore di traslitterazione, e persino il numero totale — con l'alfabeto presentato in calce alla riproduzione della *Hjalmars saga* da parte di Toustain et al. (1750), cfr. la Figura 3. Sembra, inoltre, ignorare del tutto la questione sull'inautenticità, all'epoca dimostrata già da tempo.

Champollion potrebbe aver avuto a sua disposizione anche altre fonti sulla scrittura runica, da cui proverrebbero i valori fonetici che egli assegna alle rune, nonché l'idea di presentare l'alfabeto runico in ordine latino. Purtroppo, non siamo riusciti a individuare tali fonti, ma potrebbe essere stato uno qualsiasi dei vari trattati runologici degli esordi della runologia, che erano ancora in uso alla sua epoca e sono citati anche da Gråberg.

D'altro canto, non possiamo non ammirare l'entusiasmo e la "voluttà" con cui Champollion si diverte a riprodurre a mano l'ennesimo alfabeto misterioso e antico. Voluttà, che, invece, non è resa affatto bene nelle copie posticce conservate a Faenza.

Allo stesso tempo, proprio il fatto che le carte di Faenza siano palesemente delle copie (ad esclusione della *Hjalmars saga*), ridimensiona fortemente la vecchia accusa, mossa nei confronti di Salvolini, di aver trafugato materiale prezioso dopo la morte del maestro.

Artemij Keidan
ISO – Istituto Italiano di Studi Orientali
Sapienza Università di Roma
artemij.keidan@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

Antonsen 1975 = E. H. Antonsen, *Concise Grammar of the Older Runic Inscriptions*. Tübingen 1975.

Antonsen 2002 = E. H. Antonsen, *Runes and Germanic Linguistics*. Berlin e New York 2002.

Battaglia 2013 = M. Battaglia, *I Germani. Genesi di una cultura europea*. Roma 2013.

Bedeschi 1888 = A. Bedeschi, "Saggio sulla vita, studi e opere di Francesco Salvolini come sanscritista". *Atti delle adunanze dell'I.R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* VI, 1480–1548.

Benes 2008 = T. Benes, *In Babel's Shadow. Language, Philology and the Nation in Nineteenth-Century Germany*. Detroit 2008.

Binaut 1840 = L.-A. Binaut, "Anciennes poésies scandinaves". *Revue du Nord de la France* 2, 674–696, 705–719.

Biörner 1737 = E. J. Biörner, *Volsunga saga* (*Nordiska Kämpa Dater etc., XV*). Stockholmiae 1737.

Bopp 1816 = F. Bopp, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*. Frankfurt am Main 1816.

Bredsdorff 1822 = J. Bredsdorff, *Om Runeskriftens Oprindelse*. Kjöbenhavn 1822.

Brough 1985 = S. Brough, *The Goths and the concept of Gothic in Germany from 1500 to 1750: culture, language, and architecture*. Frankfurt am Main, Berlin, and New York 1985.

Bureus 1599 = J. Bureus, *Runakänsläns lärospån*. Uppsala 1599.

Busch 2002 = K. Busch, "Grossmachtstatus und Sagainterpretation. Die Schwedischen Vorzeitssagaeditionen des 17. und 18. Jahrhunderts". Diss. 2002.

De Gébelin 1775 = A. Court de Gébelin, *Monde primitif, analysé et comparé avec le monde moderne* [...] *ou origine du langage et de l'écriture*. T. 3. Paris 1775.

Cucina 2003 = C. Cucina, "Olof Celsius a proposito delle rune di «Helsingia» (da un'epistola ad Antonio Magliabechi)". *Rivista italiana di linguistica e di dialettologia* 5, 1–28.

Cucina 2005 = C. Cucina, "Le rune al tempo di Cristina fra 'goticismo' e bibliofilia". In: *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*. A cura di D. Poli. Roma 2005, 153–170.

Cucina 2013 = C. Cucina, *Libri runici del computo. Il calendario di Bologna e i suoi analoghi europei*. Macerata 2013.

De Bock 1788 = J. N. E. de Bock, *Essai sur l'histoire du Sabéisme etc.* Metz 1788.

De Sacy 1803 = A. I. S. de Sacy, *Principes de grammaire générale etc.* Paris 1803.

Derolez 1954 = R. Derolez, *Runica manuscripta. The English tradition*. Brugge 1954.

Deville 1846 = F. Deville, "Gråberg de Hemsö (le comte Jacques)". *Le biographe universel* 12.2, 145–154.

Droixhe 2018 = D. Droixhe, "The Failure of the Germano-Persian Kinship. Around the Polyglot Bible". In: *Histoire des langues et représentations linguistiques*. Paris 2018, 167–190.

Düwel 2008 = K. Düwel, *Runenkunde*. 4. Aufl. Stuttgart und Weimar 2008.

Elliott 1959 = R. W. Elliott, *Runes, An Introduction*. Manchester 1959.

Finch 1965 = R. G. Finch, *The Saga of the Volsungs*. London 1965.

Finnur Jónsson 1932 = Finnur Jónsson, *De gamle Eddadigte*. København 1932.

Frederiksen 2002 = B. O. Frederiksen, "The history of Old Nordic manuscripts IV: Old Danish." In: *The Nordic Languages*. Ed. by O. Bandle et al. Vol. 1. 2002. Chap. 94, 816–824.

Friedrich 1979 = J. Friedrich, *Istorija pis'ma*. Trad. dal tedesco da I. M. D'jakonov. Moskva 1979.

Gråberg 1807 = J. Gråberg de Hemsö, "Recherches historiques sur les Skaldes, ou anciens poètes scandinaves". *Le Courrier de la 28e division militaire de l'Empire français* 33–35; 38–39.

Gråberg 1811 = J. Gråberg de Hemsö, *Saggio istorico su gli scaldi*. Pisa 1811.

Hartleben 1906 = H. Hartleben, *Champollion. Sein Leben und sein Werk*. Berlin 1906.

Hickes 1703–1705 = G. Hickes, *Linguarum Veterum Septentrionalium Thesaurus grammatico-criticus et archaeologicus*. Oxford 1703.

How & Wells 1912 = W. W. How & J. Wells, *A commentary on Herodotus*. Oxford 1912.

Jaffé 1937 = G. Jaffé, *Geschichte der Runenforschung. Geistegeschlichte Betrachtung der Auffassungen im 16.-18. Jahrundert*. Berlin e Leipzig 1937.

Keidan 2018 = A. Keidan, "*Characteribus belgicis*: alcuni aspetti della ricezione del gotico nell'Umanesimo fiammingo e olandese". *AIΩN-Linguistica* 7, 87–112.

Lacouture 1988 = J. Lacouture, *Champollion, une vie de lumières*. Paris 1988.

Lavender 2023 = P. Lavender, "Sailing and Sinking on the Sea of Forgery. The Tradition of Fake Sagas in Seventeenth-and Eighteenth-Century Sweden and Denmark". In: *Faking It! The Performance of Forgery in Late Medieval and Early Modern Culture*. 2023, 262–295.

Lavender 2019 = P. Lavender, *Hjalmars & Hramers Saga. A Digital Edition & Translation*. URL: https://hjalmars-saga.dh.gu.se (visitato il giorno 2019).

Lerche Nielsen 2010 = M. Lerche Nielsen, "«He Landed on the Island of the Goths»: Haunted by Phantom Inscriptions". *Futhark: International Journal of Runic Studies* 1, 225–248.

Looijenga 2003 = T. Looijenga, *Texts and Contexts of the Oldest Runic Inscriptions*. Leiden 2003.

Lundius 1697 = C. Lundius, *Ζαμολξις, primus Getarum Legislator*. Upsaliae 1697.

MacLeod 2002 = M. J. MacLeod, *Bind-Runes. An Investigation of Ligatures in Runic Epigraphy*. Uppsala 2002.

J. Magnus 1554 = J. Magnus, *Historia* [...] *de omnibus Gothorum Sueonumque regibus etc.* Roma 1554.
O. Magnus 1555 = O. Magnus, *Historia de Gentibus Septentrionalibus*. Roma 1555.
Magnús Ólafsson 1650 = Magnús Ólafsson, *Specimen Lexici Runici etc.* Hafniae 1650.
Mancini 2012 = M. Mancini, "La 'via del ferro' alle rune. Nuovi materiali sulle origini della scrittura germanica". In: *Traguardi e prospettive nelle scienze del linguaggio. Riflessioni con Federico Albano Leoni*. A cura di F. M. Dovetto, V. Micillo & E. Morlicchio. Roma 2012, 37–131.
Mees 2006 = B. Mees, "Runes in the first century". In: *Runes and Their Secrets. Studies in Runology*. A cura di M. Stoklund et al. 2006, 201–231.
Merletti 2006 = F. Merletti, "Francesco Salvolini and J.-F. Champollion's Autograph Manuscripts: New Elements in a Controversial Issue". *Göttinger Miszellen: Beiträge zur ägyptologischen Diskussion* 208, 57–74.
Merletti 2009–2010 = F. Merletti, "Champollion ritrovato: il «Fondo Champollion» della Biblioteca Comunale. Studio preliminare". *Manfrediana* 43–44, 11–36.
Merletti 2011 = F. Merletti, *Francesco Salvolini da Faenza a Parigi: vita e opere dell'egittologo allievo di J.-F. Champollion decifratore dei geroglifici*. Faenza 2011.
Miller 1994 = D. G. Miller, *Ancient Scripts and Phonological Knowledge*. Amsterdam e Philadelphia 1994.
Moltke 1985 = E. Moltke, *Runes and their origin. Denmark and elsewhere*. Trans. from the Danish by P. G. Foote. Copenhagen 1985.
Musset 1980 = L. Musset, *Introduction à la runologie* (*en partie d'après les notes de Fernand Mossé*). 2e éd. Paris 1980.
Neckel 1929 = G. Neckel, *Germanen und Kelten. Historisch-linguistisch rassenkundliche Forschungen und Gedanken zur Geisteskrisis*. Heidelberg 1929.
Neville 2009 = K. Neville, "Gothicism and Early Modern Historical Ethnography." *Journal of the History of Ideas* 70.2, 213–234.
Nordin 1774 = C. G. Nordin, *Monumenta suiogothica vetustioris aevi falso meritoque suspecta*. Uppsala 1774.
Orsatti 1996 = P. Orsatti, "Prodromi degli studi europei sul persiano nel Rinascimento". In: *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento/Italy and Europe in Renaissance linguistics*. A cura di M. Tavoni. Vol. II. Ferrara e Modena 1996, 551–567.
Peringskiöld 1701 = J. Peringskiöld, *Historia Hialmari Regis Biarmalandiæ atque Thulemarkiæ*. Stockholm 1701.
Ruiz Darasse 2023 = C. Ruiz Darasse, *Champollion et le gaulois. Sur une mystérieuse inscription d'Eauze*. URL: https://antiquitebnf.hypotheses.org/19299 (visitato il giorno 2023).
Salomon 2020 = C. Salomon, "Raetic and Runes On the relevance of North Italic inscriptions for the question of the origin of the Runic script". *NOWELE. North-Western European Language Evolution* 73.1, 153–192.
Schmitt 1996 = R. Schmitt, "Zu den «Germánioi» bei Herodot". *Historische Sprachforschung* 109.1, 45–52.
Schulte 2015 = M. Schulte, "Runology and historical sociolinguistics: On runic writing and its social history in the first millennium". *Journal of Historical Sociolinguistics* 1.1, 87–110.
Schulte 2020 = M. Schulte, "On the history of the dotted runes and the connexion to the British Isles". *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 142.1, 1–22.
Sjöborg 1804 = N. H. Sjöborg, *Grammaticæ gothico-islandicæ electa*. Vol. 1. Lundae 1804.
Stephanius 1645 = S. Stephanius, *Notae uberiores in historiam danicam Saxonis Grammatici*. Sorae 1645.
Svennung 1967 = J. G. A. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*. Stockholm 1967.

Szelągowska 2013 = K. Szelągowska, "Scholars and the magical world of runes. The beginnings of the scientific approach to runes in 17th century Scandinavia". *Studia Historyczne* 223, 387–400.

Thomsen 1896 = V. Thomsen, *Inscriptions de l'Orkhon déchiffrées*. Helsingfors 1896.

Toustain et al. 1750 = C. F. Toustain, R. P. Tassin & J. B. Baussonnet, *Nouveau traité de diplomatique* [...] T. 1. Paris 1750.

Van Hal 2011 = T. van Hal, "The earliest stages of Persian-German language comparison." In: *History of Linguistics 2008. Selected papers from the eleventh International Conference on the History of the Language Sciences* (*ICHoLS XI*)*, 28 August - 2 September 2008, Potsdam.* Ed. by G. Hassler. Amsterdam 2011.

Van Hal 2018 = T. van Hal, "The alleged Persian-Germanic connection: A remarkable chapter in the study of Persian from the sixteenth through the nineteenth centuries." In: *Trends in Iranian and Persian Linguistics*. Ed. by A. Korangy & C. Miller. Berlin 2018.

Verelius 1691 = O. Verelius, *Index linguae veteris scytho-scandicae sive gothicae etc.* Upsalae 1691.

Von Finecke 1767 = T. E. F. von Finecke, *Deux dissertations: 1. Sur l'origine du langage, et 2. Sur les runes*. Copenhague 1767.

Wills 2004 = T. Wills, "The «Third Grammatical Treatise» and Ole Worm's «Literatura Runica»". *Scandinavian Studies* 76.4, 439–458.

Wormius 1636 = O. Wormius, ᚱᚢᚾᛁᚱ [*Runer*] *seu Danica literatura antiquissima*. Hafniae 1636.